

Ugo Borghello

***PASQUA DI
RISURREZIONE***

***catechesi
sull'essenza
del cristianesimo***

Introduzione

Seppi un giorno della gioia di un ammalato di cancro, consapevole del suo destino di morte, cui il dottore, dopo accurata analisi, disse: «Ci siamo sbagliati, il suo caso è benigno e con una semplice operazione potrà guarire». Saltò giù dal letto e telefonò a tutti i suoi amici, indicando subito una gran festa. Quelle parole del dottore furono per lui un vero annuncio di salvezza.

La parola vangelo vuol proprio dire buona novella, parola che salva e pertanto cambia la vita di chi ascolta. Fino a che punto un cristiano, oggi, si sente rinnovare, trasformare, liberare, dall'annuncio del vangelo?

Ricordiamo un altro esempio, ben noto, tratto dalla storia dei greci. Il mastodontico esercito persiano, ai tempi di Serse, incombeva ormai su Atene. A rallentare l'avanzata del nemico, il piccolo esercito ateniese si attestò a Maratona per un'ultima disperata resistenza. Un futuro di schiavitù si profilava per la più libera città del mondo. Le donne, i bambini, gli anziani invalidi attendevano nell'angoscia, privi ormai di speranza. Ma una voce si udì, inaspettata, a dissipare ogni tenebra, a spalancare il cuore ad una gioia mai sentita così intensamente, ad aprire il futuro nella libertà: «Abbiamo vinto», gridava Filippide, morendo sul selciato della piazza, stremato dalla lunga corsa. La vita rifiorì. Quel grido di vittoria è stato chiamato «il vangelo di Atene», la buona novella che annunciò la salvezza. Ben più radicale ed esaltante è la salvezza portata da Cristo; non solo ci toglie un male incombente, ma lo trasforma in un bene nuovo, inatteso, soprannaturale; Atene tornò alta vita di prima, con la semplice e comprensibile gioia del grande spavento scongiurato, mentre il cristiano può conoscere già sulla terra una vittoria sul male che è nuova generazione, nascita ad un amore che è quello delle tre persone divine.

Qual è il grido che annuncia la salvezza da ogni male e oltre ogni bene celeste agli uomini? Gesù è risorto! È la parola di san Paolo, prigioniero a Roma, che scrive a Timoteo, turbato dai duri avvenimenti: «Ricordati che Gesù è risorto» (2Tm 2, 8). «Cristo vive. Questa è la grande verità che riempie di contenuto la nostra fede. Gesù, che morì sulla croce, è risorto, ha trionfato sulla

morte, sul potere delle tenebre, sul dolore, sull'angoscia» (Josemaría Escrivá de Balaguer, *È Gesù che passa*, ed. Ares, Milano 1974, p.173).

Cerchiamo di capire cosa è successo a Pasqua e come avviene la salvezza cristiana.

1 - IL SEGRETO DI DIO

Oltre la poesia del mondo, oltre la bontà del cuore, oltre gli slanci dell'emozione, oltre le gioie limpide e serene, oltre la forza dell'amore umano e dell'amicizia, c'è un sogno nascosto che palpita nel profondo del cuore e in ogni fibra dell'esistente. Non è semplice gioia, ma la speranza della beatitudine; non è slancio vitale ma dono potente che fa sperare in ciò che l'uomo non potrebbe neppure desiderare.

Non è la naturale trascendenza al divino, capace di culto e di festa, di preghiera e di bontà morale, di profondità ascetica e di pace, ma non di beatitudine. *È il mistero nascosto nei secoli*, di cui parla san Paolo (Cfr Ef 1, 9-10; 1 Cor 2, 7). *È il segreto di Dio la risurrezione di Gesù* (questa bellissima espressione è usata da J. M. Perrin, nel suo libro *Il est ressuscité pour moi*, Beauchesne, Parigi 1969, p. 19.).



SI APRIRANNO GLI OCCHI DEI CIECHI

Gli antichi profeti, ispirati da Dio che iniziava la rivelazione del suo segreto ricorrevano ai sogni più proibiti agli uomini per indicare la salvezza che il Messia avrebbe portato: «Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto scorreranno torrenti nella steppa» (Is 35, 6).

La realtà andrà ben oltre al compimento dei simboli, sarà novità anche rispetto ad essi. Tutto il piano di Dio si svela e tutte le promesse dell'antico testamento e della predicazione di Gesù si realizzano nella risurrezione! San Paolo lo annuncia solennemente nella sinagoga di Antiochia di Pisidia: «E noi vi annunziamo la buona novella che la promessa fatta ai padri si è compiuta, poiché Dio l'ha attuata per noi, loro figli, risuscitando Gesù, come anche sta scritto, nel salmo secondo: «Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato (At 13, 32-33). Il lupo può andare, ora,

d'accordo con l'agnello, tutte le meravigliose beatitudini che risuonano lungo il vangelo sono ormai a portata dell'uomo: «La promessa fatta ai padri si è compiuta».

Come vedremo, gli apostoli han potuto capire la risurrezione soltanto a Pentecoste, nello Spirito Santo, e anche noi, oggi, possiamo penetrare nel segreto di Dio soltanto nella misura che Lui ce lo dona nella sua grazia: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11, 27).

Si è instaurata con *umanità nuova*, redenta. Gesù non torna a morire, come Lazzaro; è *vivo per sempre*. È nostro contemporaneo, è presente: è *il Vivente*, colui che ha la vera vita, intrisa di contenuti soprannaturali ormai presenti nella storia, ma assolutamente incommensurabili con qualunque realtà creata. La risurrezione è l'avvenimento centrale del disegno di Dio ed è la sostanza della salvezza e del messaggio della Chiesa: «Cristo è risorto; con la sua morte ha vinto la morte e ci ha donato abbondantemente la vita in modo che, divenuti figli di Dio, noi gridiamo nello Spirito: “Abbà, padre”» (Concilio Vaticano II, costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 22).

La fede vede il Risorto, oggi: non è un passato da ricordare, non è un programma da perseguire, come il discorso della montagna, ma la proclamazione, testimoniata dalla vita, di una realtà. Non si tratta semplicemente di un legame nello spirito o di un permanere dell'efficacia della predicazione di Gesù nella nostra vita. La fede vede il Vivente, inviato per sempre nel mondo. Con la morte e anche dopo l'Ascensione, Gesù non si ritira dal mondo: diventa presente per sempre! Gesù non muore per partire, e neppure per ritornare un giorno, alla fine del mondo, muore per essere presente in modo definitivo, per venire nella salvezza ormai realizzata per noi: «Verrò da voi» (Gv 14, 18). Sconosciuto a chi non ha fede, è più che mai visibile al fedele: «Ancora un poco e poi mi rivedrete» (Gv 16, 16). «La risurrezione è *pienezza di incarnazione*: totale consacrazione di Cristo in Dio e insieme totale invio al mondo (Gv 10, 36; Gv 17, 18)» (Durwell).

La risurrezione è pertanto un presente che ci avvolge. Credere in Cristo è comunicare col Risorto e prendere coscienza di essere coinvolti personalmente nel mistero: «Tutti ormai non viviamo più per noi stessi, ma per colui che, per noi, è morto e risorto» (2 Cor 5, 14-15). In Cristo anche noi siamo risorti! Non siamo ancora nella gloria col nostro corpo, ma siamo corpo di Cristo. Lui, il capo, è nella gloria per noi, con la nostra umanità. Se un uomo mette la testa al sole, tutto il corpo, anche se ancora all'ombra, ne trova giovamento. Dice sant'Ireneo: «... realizzando in sé le primizie della risurrezione dell'uomo affinché, come il capo è risorto da morte, così risorga tutto il resto del corpo» (*Adversus haereses*, lib.3 19, 3-20).

Come è povera, pertanto, la fede di coloro che pensano che Gesù è morto per noi, ma è risorto per prendersi il suo corpo e portarlo in cielo con un miracolo grande

che conferma la sua divinità e la bontà dei suoi insegnamenti, da seguire qui sulla terra, in attesa di ritrovare Lui un giorno in cielo. Il corpo di Cristo è il “luogo” dove la Trinità ha operato la nostra salvezza: Gesù è risorto per noi! «Con Lui voi siete risorti per la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti» (Col 2, 12). Sant’Ignazio di Antiochia, nella sua lettera ai romani, può dire: «Lui cerco, che per noi è morto; lui voglio, che per noi è risorto» (6, 1).



RISORGERE NON È SOLO UN MIRACOLO

Per comprendere la realtà della risurrezione di Cristo bisogna innanzitutto capire questo: la risurrezione, propriamente parlando, non è un miracolo, non è la semplice rianimazione di un cadavere, come è stato per il figlio della vedova di Naim o per Lazzaro. Questi ultimi sono risuscitati da morte, come in un film che si muove al rovescio, per tornare al momento in cui ancora vivevano e riprendere a vivere evitando, per alcuni anni, lo scoglio della morte, in attesa di morire di nuovo.

Nella risurrezione di Gesù c'è *anche* il miracolo: il riunirsi dell'anima col corpo. Il Cristo risorto è quello di prima: il sepolcro rimane vuoto del corpo e Tommaso può vedere e toccare le piaghe. Ma tutto ciò non dice ancora molto su quello che è accaduto nella risurrezione. C'è qualcosa di assolutamente inedito e inaudito sulla terra: da quando il mondo è stato creato l'unica vera e assoluta *novità* è la risurrezione di Cristo. Siamo di fronte ad una vera e propria creazione, una nuova *creazione*. Anche la creazione dell'universo, propriamente parlando, non fu un miracolo, bensì opera di potenza, dal nulla, senza sospendere o contraddire leggi già esistenti. È in quest'ordine di potenza, anche se con un contenuto tutto nuovo, che bisogna entrare per capire che nella risurrezione c'È una reale novità in cui il creato viene assunto e trasfigurato «nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti» (Col 2, 12). Fa notare Perrin: «Ammettere come attributo dell'Essere supremo l'onnipotenza che può fare tutto ciò che vuole, non porta molto lontano nell'ordine dei rapporti con Dio; tutto ciò fa parte dell'ordine creato, dove può esistere “la verità senza carità, che è un idolo”. Ma prendere coscienza che questa onnipotenza realizza il disegno del più alto amore... che essa ha saputo mettersi alla nostra portata e pertanto ci eleva fino a partecipare della sua vita, ecco ciò che dà gloria a Dio ed ecco perché *credere alla risurrezione di Gesù ha tutt'altro senso dall'ammettere il più sovrumano dei prodigi*» (Op. cit., p. 95).

Il primo a credere, prima di aver visto il Cristo risorto, è Giovanni. La sua fede — come dice il suo racconto — nasce alla vista del sudario abbandonato nella tomba: «Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era

giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti» (Gv 20, 4-9).

C'è proprio un nesso tra quanto essi videro e la fede di Giovanni: «E vide e credette». Il sudario stava avvolto così come era stato avvolto attorno al corpo di Gesù. La parola greca del testo evangelico significa proprio: era stato e rimaneva avvolto. F. Spadafora in *Rivista Biblica 1* (1953), pp. 99-123, dimostra, con un serio studio esegetico, che anche il lenzuolo che avvolgeva Gesù, distinto dal sudario (piegato in luogo a parte) era rimasto nella forma che aveva mentre avvolgeva il corpo di Gesù. Il corpo di Cristo era uscito dalle fasciature lasciandole intatte, e questo vuol dire due cose importantissime:

a) Il corpo glorioso di Cristo non è più legato allo spazio e pertanto supera le leggi fisiche.

b) La risurrezione di Gesù è stata un fatto fisico, reale. La descrizione degli apostoli ci dice che loro hanno visto fatti che dimostrano come il corpo non sia stato asportato da qualcuno: nessuno avrebbe potuto portar via il cadavere e lasciare il sudario avvolto come se il cadavere fosse ancora dentro. La testimonianza del sepolcro vuoto con la certezza che nessuno ha portato via il cadavere, insieme con le apparizioni del Risorto sono l'annuncio che gli apostoli fanno per il mondo intero. La fede degli apostoli nella risurrezione di Gesù non ha per fondamento le profezie, e neppure le chiare parole di Gesù che riguardavano la sua futura risurrezione, bensì il *fatto storico* da essi constatato. La tomba vuota e la disposizione interna degli oggetti, comunque si voglia intendere il senso della parola “piegato”, sono determinanti: «È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove era stato posto» (Mc 16, 6): si fa proprio riferimento al sepolcro vuoto. Per la nostra fede nella risurrezione, è decisiva la testimonianza di ciò che i testimoni videro.

Ma fermiamoci ora sulla prima conclusione: «Quando il Risorto apparirà, entrando talvolta a porte chiuse, spostandosi veloce come il pensiero, allora si comprenderà come allo stesso modo egli, non soltanto spirito, ma col suo corpo reale, era uscito dall'involucro lasciando suggellata la porta» (F. Spadafora, in *Dizionario biblico*, 3° edizione, Roma 1963, p. 522). Il corpo di Cristo è sempre quello nato da Maria vergine, ma ora ha assunto, nella risurrezione, una condizione di esistenza del tutto nuova e impreveduta. Il corpo risorto di Cristo non è più legato ai condizionamenti dello spazio e del tempo. Appare e scompare, si presenta qual è, eppure spesso non è riconosciuto... Non sono da considerarsi eventi miracolosi: è proprio la nuova condizione del corpo del Signore che lo rende presente in tutta la sua consistenza umana, ma con una presenza che ha tutto il peso della gloria divina.

La vera novità della risurrezione è nella *divinizzazione dell'umano*, della umanità nostra, non soltanto di quella assunta dal Verbo nell'incarnazione! La sua è la umanità nuova guadagnata per tutti noi. *È risorto per noi!*

Tutti i racconti delle apparizioni pasquali fanno capire che gli apostoli, di fronte al Cristo risorto, sentivano una presenza divina. Tommaso lo confessa espressamente: «Mio Signore e mio Dio» (Gv 20, 28), ma anche l'atteggiamento degli altri apostoli è significativo. Gli evangelisti sono ben consapevoli di narrare qualcosa di indescrivibile. *Il corpo di Cristo non riusciva più a nascondere la divinità!*

È molto importante capire che la risurrezione non è soltanto un miracolo che conferma la divinità di Cristo, bensì il luogo della salvezza realizzata, la presenza di un mondo nuovo, la forza di amore in atto che trasforma tutto il male — fino al peccato e alla morte — in un bene indicibile



GLI APOSTOLI DI FRONTE A GESU' RISORTO

Un altro passo avanti verso la comprensione della risurrezione si può fare considerando la fede degli apostoli dopo la Pasqua e dopo la Pentecoste. Sono due fedi molto diverse!

Abbiamo visto Tommaso inginocchiarsi davanti al suo Dio, eppure non ha ancora capito chi è il Risorto! Abbiamo visto gli apostoli pieni di gioia e di venerazione, nella fede che Gesù era Dio, eppure non avevano ancora capito di quale splendore e potenza era stato l'intervento di Dio nella storia degli uomini il giorno di Pasqua (con eccezione della Madonna e forse anche di san Giovanni, di cui il vangelo attesta che, entrando nel sepolcro, vide e credette) e, soprattutto, non avevano ancora capito la natura della salvezza soprannaturale.

Diversi erano i modi in cui gli ebrei attendevano il Messia, non tutti ugualmente validi, ma per tutti era certo che il Messia doveva avere Dio dalla sua parte, pienamente; nessuno, però, poteva immaginare che fosse Dio stesso a farsi Messia. Gesù arrivò a dichiararsi realmente Dio, e lo fece davanti al tribunale supremo, il Sinedrio. Se diceva la verità non poteva certamente morire appeso su una croce, che per gli ebrei era un segno di maledizione divina, con esclusione dal popolo di Dio (Gesù fu crocefisso fuori dalle mura della città santa, ad indicare la scomunica e la maledizione di Dio). L'essere appesi al legno (in croce o impiccati) era considerato un segno che Yahwè aveva abbandonato quell'uomo (Cfr Dt 21, 23). Chi si fa Dio, per Israele, è nemico di Dio, è idolatra, bestemmiatore. Non è più certamente un israelita: merita l'espulsione dal popolo, maledetto da Dio e dagli uomini. Espulsione radicale: la morte.

Se poi quello che Gesù ha detto fosse vero, allora lo si vedrebbe dal fatto che Dio lo protegge. In questo senso sono da interpretarsi gli scherni dei capi del Sinedrio ai piedi della croce: «Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo

schernivano: “ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo. Ha confidato in Dio; lo liberi Lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti sono Figlio di Dio!”» (Mt 27, 41-43). Quella gente aveva agito secondo la lettera della Legge, se Gesù fosse sceso dalla croce si sarebbe confermato che Dio era con Lui e avrebbero dovuto credere: «Scenda ora dalla croce e gli crederemo». Di fatto, anche nel passato, gli ebrei avevano più volte “tentato” il profeta (che è sempre un guastafeste per gli egoisti) per vedere se Dio era con lui: «Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni. Vediamo se le sue parole sono vere; proviamo ciò che gli accadrà alla fine. Se il giusto è figlio di Dio, Egli l'assisterà, e lo libererà dalle mani dei suoi avversari... Condanniamolo ad una morte infame, perché secondo le sue parole il soccorso gli verrà» (Sap 2, 12-22).

Gesù, per mettere ciascuno di fronte alla propria responsabilità, e per far intuire che la Legge si apriva a qualcosa di nuovo e di inaudito, aveva fatto tanti miracoli e operato sempre il bene; ma il limite della legge è proprio la possibilità che offre a chi non ama di “interpretarla” secondo il proprio egoismo.

Per Pietro e gli apostoli è diverso; ma erano anche loro israeliti. Anche per loro la morte in croce era maledizione e sconfitta. Non volevano crederci: speravano sino alla fine in un nuovo miracolo. Gesù altre volte era sfuggito alle minacce, o allontanandosi da Gerusalemme oppure con dei miracoli che schieravano il popolo dalla sua parte. Ma questa volta lo vedono perdente e non capiscono più nulla. Non è bastata l'amicizia con Gesù per far loro superare lo scandalo teologico, lo scandalo della mentalità ebraica. Nei momenti di sconfitta è facile, facilissimo, dimenticare i beni del passato, lo stupore dei miracoli, la bellezza della parola di Cristo. Chi ancora pensa che la risurrezione di Gesù è stata una suggestione degli apostoli, dimostra di non aver capito nulla della mentalità degli ebrei; non solo è inconcepibile che divinizzino un uomo (quando per secoli gli ebrei si sono fatti martirizzare piuttosto che adorare un re o un imperatore), ma è ancora più inconcepibile che accettino come Messia uno che è stato maledetto dal Sinedrio e che è morto su una croce, a conferma irrefutabile della maledizione divina. Gli apostoli erano ebrei, avevano visto Gesù morto in croce; mai avrebbero creduto a chi avesse detto loro che era risorto. I racconti evangelici confermano perfettamente questa mentalità. Tommaso aveva visto morto Gesù, ora gli dicono che è vivo. «Se è vero, che venga qui davanti a me; non posso certo andare in piazza a dire che Gesù è risorto, se Lui non viene con me. Mi direbbero: ma tu, lo hai visto? Io no, ... me lo hanno detto». Chiunque si sarebbe messo a ridere e Tommaso lo sapeva benissimo. Ma ancor di più, essendo stato visto da tutti morto sulla croce, solo se fosse tornato in piazza, a farsi vedere da tutti, Gesù avrebbe potuto cancellare lo scandalo della croce e la maledizione che gravava su di Lui. Solo la presenza visibile e incontrovertibile in piazza, nel tempio, poteva convincere tutti, e pertanto anche gli apostoli, che Gesù era il Messia. Un fantasma non risolveva proprio nulla, non

cancellava lo scandalo teologico. Anche la scena dei discepoli di Emmaus conferma questo assoluto realismo degli ebrei. «Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, *ma Lui non l'hanno visto*» (Lc 24, 22-24), e rimangono ancora immersi nella loro tristezza.

Fermiamoci un momento a considerare quale fu la fede della Pasqua, come fu vissuta dagli apostoli fino a Pentecoste: per loro fu la cancellazione dello scandalo e della maledizione e il recupero della certezza, maturata già nell'ora dei grandi miracoli, che Gesù era il Messia. Ora sì che tutti dovranno credere che il nostro Gesù è il Messia! Che diceva la verità! Ora anche il Sinedrio dovrà inchinarsi e tutto Israele compatto seguirà il suo Messia. Altro che maledetto! Certo, se fosse sceso dalla croce già sarebbe stato un segno decisivo, ma così ancora di più. Ora più nessuno può dubitare, più nessuno in Israele può tramare contro di Lui in nome della Legge. Basta che Gesù si presenti in piazza, nel cortile del tempio, e tutto è fatto. E noi, i suoi primi discepoli, non siamo degli illusi, degli sconfitti, ma coloro che han capito subito tutto, i primi a credere, i primi nel suo regno.

La gioia fu certamente immensa. Ma non era ancora la gioia di cuori redenti. Se Gesù fosse stato come lo pensavano gli apostoli la sera di Pasqua, sarebbe stato il più grande profeta di Israele, certamente. Per Pietro e gli apostoli la risurrezione era il più grande dei miracoli operati da Cristo, a conferma suprema di tutta la sua vita e delle sue parole, a conferma della sua origine divina. Nella fede della Pasqua c'è già la certezza che Gesù è Dio, come abbiamo già visto. Tutto ciò è ben di più che l'attesa magica di tanti ebrei, ma non è ancora lo svelarsi dell'inaudito disegno della misericordia divina a favore degli uomini. Un Dio che si avvicina tanto agli uomini da farsi uomo è senz'altro il massimo concepibile dal desiderio dell'uomo nel suo rapporto con Dio, ma non sarebbe ancora la novità della vita umana resa soprannaturale, non sarebbe ancora il superamento della magia immessa nel cuore dell'uomo dal peccato originale, magia che porta l'uomo a valersi di Dio e dei suoi favori a proprio vantaggio, in modo egoistico.

Questo Gesù sarebbe poi invecchiato e morto un'altra volta, ma nella gloria di tutti gli uomini, venerato da tutte le nazioni. Oppure sarebbe stato tolto alla vista degli uomini, come Henoc ed Elia, e in parte Mosè, sarebbe rimasto vicinissimo nel ricordo degli uomini. Oppure, si sarebbe semplicemente portato nell'al di là il proprio corpo, alla fine della sua stagione terrena, per non lasciare sola l'anima (è questa l'idea che molti cristiani si fanno della risurrezione di Gesù; questo vale per la risurrezione dei dannati, ma non per quella gloriosa, che è vera trasfigurazione e divinizzazione anche del corpo. I dannati, infatti, risorgeranno pure loro (Cfr Gv 5, 29), ma non saranno certo ricettacolo dello Spirito Santo, sprigionanti luce).

Passavano i giorni e Gesù confermava con nuove apparizioni la realtà palpabile della sua risurrezione. Ma gli apostoli attendevano sempre la manifestazione pubblica. Alla fine — quaranta giorni non son poi molti non — si

trattengono più: «Signore, è questo il tempo in cui ricostruirai il regno di Israele?» (At 1, 6). Perché aspettare ancora? È in occasione del grande raduno che presenzia l'Ascensione che rivolgono questa domanda a Gesù. Gli apostoli sperano che sia il momento scelto da Gesù per manifestarsi e instaurare definitivamente il suo regno, la sua signoria su tutto Israele



GESU' PRENDE SU DI SE I PECCATI DEL MONDO

Ma Gesù non va in piazza! Ascende al cielo. Sembra una separazione definitiva. Gli apostoli non capiscono nulla; rimangono contenti perché è chiaro che Gesù non è un fantasma e prima o poi si farà vedere, ma nel frattempo non sanno che fare. Di andare a predicare che Gesù è risorto neppure se ne parla. Gesù ha detto loro di aspettare. Del resto, se fossero andati a predicare in quei dieci giorni tra l'Ascensione e la Pentecoste, avrebbero fatto ridere tutti e loro si sarebbero accaldati inutilmente a dire che l'avevano visto. Gli ebrei avrebbero voluto vedere Lui, se era vero che non era più sotto terra.

Gesù non è andato in piazza, non ha predicato nel tempio, non si è tolto di dosso la maledizione. Capire questo è decisivo per capire la novità della risurrezione: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: “maledetto chi pende dal legno”» (Gal 3, 13). Gesù non ritira il suo sacrificio, bensì lo consacra per l'eternità, e lo rinnova con piena attualità su ogni altare, nella Messa.

Se Gesù fosse risorto come Lazzaro, il suo sacrificio sarebbe stato comunque un segno di grande amore, ma rimarrebbe ben lontano e ben diverso dall'amore che ha avuto Gesù per noi sulla croce. Morire per poi risuscitare con un miracolo è un po' come sottomettersi ad una operazione dolorosissima per poi stare meglio. Sarebbe sempre stato qualcosa, avendolo fatto per noi, senza che Lui avesse bisogno di soffrire. Ma il suo amore per noi è andato realmente fino in fondo, fino a consumare tutta l'ignominia, il dolore fisico, l'abbandono e la maledizione, senza riprendersi nulla. La risurrezione non cancella nulla del sacrificio della croce: consacra! La risurrezione non toglie la croce, la morte, il peccato, la maledizione: li vince nell'amore, li assume e li trasforma. È qualcosa di assolutamente nuovo, inconcepibile all'uomo. È luogo di salvezza nell'amore trinitario che si svela all'uomo col potere di trasformare il male in un bene più grande. La croce rimane croce: il sacrificio di Cristo è il sacrificio eterno, l'unico sacrificio (Cfr tutta la lettera agli Ebrei).

Non dobbiamo lasciarci trarre in inganno dalla traduzione italiana *dell'Ecce Agnus Dei, qui tollit peccata mundi*; in latino, *tollere* non vuol dire togliere (ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo), bensì prendere, prendere

su di sé. Gesù non esercita un potere esterno sul male (come nei miracoli), bensì ci salva con un amore che lo porta a prendere il nostro male su di sé per guadagnare per tutti noi una vita nuova, salvata e arricchita: *il male si trasforma in bene!*

Può essere interessante capire come gli uomini, lungo la storia, nelle religioni e nelle filosofie o nella pratica quotidiana, hanno cercato di vincere il male in cui si trovano avvolti: ci sarà poi più facile capire il modo assolutamente diverso che ha instaurato Gesù, e ci sarà anche più facile capire l'importanza decisiva della croce, con tutto il capovolgimento di mentalità che essa ci propone.

Solo con la rivelazione si può avere una chiara idea del male, del peccato. La nostra ragione può capire la realtà positiva della creazione — con la filosofia e con la religione naturale —, ma non può spiegarsi perché Dio ha permesso il male. Solo vedendo un bene più grande si può capire la bellezza del disegno di Dio nonostante il male che la libertà dell'uomo (necessaria per un disegno di amore) ha potuto commettere. In religioni non cristiane, non avendo la luce diretta della rivelazione, han cercato la salvezza contrapponendo tempo mitico e tempo storico; identificando il male col caduco, con l'effimero, con l'azione, per salvarsi con un ritorno periodico (le feste) al tempo mitico, quando gli dei ordinavano il mondo e tutto era bello e sano.

Non potendo capire il male, han cercato di diminuire la portata della realtà su cui il male ha presa; di qui deriva un certo dualismo (tra spirito e materia, tra storia ed eternità) presente in tutte le tradizioni al di fuori della rivelazione ebraico-cristiana.

Le religioni orientali hanno approfondito il tema della salvezza, ma sempre con la stessa soluzione: si torna al tempo iniziale, al *tempo non temporale*, annullando l'io storico con tutte le sue trasmigrazioni dovute al legame col temporale, alle cose desiderate dall'io magico ed egoista (la metempsicosi, il rinascere in altri uomini o animali o cose, è considerata la condanna per chi si è identificato in quegli esseri durante la vita). Si tratta di svuotare l'io dai suoi desideri, fino a farlo diventare semplice spettatore inattivo nel dramma della vita e della storia. Se un albero ha un ramo ammalato, basta tagliare il ramo e l'albero rimane sano. Se uno si decide ad annullare la presa dell'io sulle cose terrene, sui rami orizzontali, per annullarsi nell'assoluto, nel tronco pulito e sveltante verso l'eterno, allora raggiunge la libertà dal male. Occorre però un grande ascetismo.

La salvezza cristiana è ben diversa; ci è dato un dono di amore soprannaturale che trasforma il male in bene, il peccatore in santo. L'egoista diventa generoso, il peccato lascia il posto all'amore, e la morte, la terribile morte che è somma di tutti i mali, diventa vita, vita nuova, vita eterna.

La novità è quella di un amore che vince la morte! Gesù, nel suo amore, abbraccia la croce — la morte, ogni peccato — e la trasforma. Non usa il potere divino per allontanare il male, bensì — aprendo una via sconosciuta —, si immerge nel male, ci passa in mezzo: lo assume (per amore agli uomini, e prima ancora per amore del Padre celeste, perché non vada fallita l'opera della creazione e si recuperi la libertà dell'uomo. Solo un uomo libero può stabilire il nuovo patto dell'alleanza eterna).

Con la predicazione di Pentecoste questo messaggio è entrato nel mondo. Una grande speranza è nata nel cuore degli uomini. Il cristiano non deve fuggire il mondo, non deve tagliare i rami ammalati del suo albero, anzi deve sentirsi portatore di una salvezza che salva anche gli altri, deve agire e operare nel mondo. Però questa salvezza è legata al dono divino; occorre essere in comunione col Cristo risorto, nella carità. Se viene a mancare un legame reale con Gesù, nei sacramenti e nella vita contemplativa (dialogo di amore possibile a tutti, in mezzo alle occupazioni di tutti i giorni), la forza della salvezza non passa più e allora si diventa vittime del male.

Quanti cristiani, non avendo mai ricevuto una educazione alla sapienza orientale e non avendo mai coltivato una vita di contemplazione in mezzo al mondo, si son ritrovati a temere tutti i mali e a cercare una salvezza che non è salvezza, quella che Gesù chiama «la pace che dà il mondo»: si cerca un potere (medicina, soldi, successo...) che ci allontani i mali d'intorno, per poter vivere a proprio piacimento, per poter star bene «senza guai», tendendo spesso a giustificare i piaceri e le soddisfazioni dell'orgoglio, magari con l'apparente rettitudine di chi «non fa male a nessuno». Questo tipo di salvezza, cercato da quasi tutti in occidente, è del tutto inautentica.

«La pace che dà il mondo» si può godere solo quando tutto va bene. Basta poco per distruggerla. Chi cerca tranquillità nota immediatamente ogni contrarietà e finisce per vedere sempre qualcosa di non desiderato che incombe e “impedisce” di stare in pace. «La pace che dà il mondo» è vera corruzione del cuore, è la condanna all'imborghesimento, alla mediocrità. Eppure quanti oggi la cercano e la difendono disperatamente! La croce di Cristo è la porta della gioia e della vera vita. Quando invece, per mancanza di amore, si teme il male e ci si limita a far di tutto per scongiurarlo, si cade in una infelicità continua.

C'è un altro modo ancora di cercare la salvezza dal male, il più tragico, quello dei falsi messianesimi che si sostituiscono alla salvezza cristiana. Avendo udito il grande annuncio di un amore che trasforma il male in bene, ma avendo perduto il canale che porta la forza di Dio, l'uomo non si accontenta più come nelle religioni orientali di una salvezza nel *nirvana* — la rinuncia ascetica di ogni soddisfazione sensibile — e si sostituisce allo Spirito Santo per portare lui la salvezza agli altri uomini. Le varie ideologie, e soprattutto il marxismo, hanno questa pretesa,

realmente luciferina. Qui la magia del peccato assume forme drammatiche e violente: si identifica il male con una classe sociale, con delle istituzioni e si cerca di ottenere il bene, la giustizia, distruggendole. Se è vero che bisogna opporsi al male e a chi lo fa, anche con forza (mai però con la violenza contro le persone) è vero pure che il bene viene fuori dal bene e che solo Dio può trarre un bene più grande da un male. Non avendo altra arma che quella della lotta, i falsi messianesimi seminano divisione, odio, risentimento, guerra civile ovunque e anche quando ottengono ciò che vogliono lasciano una terra arida, un cuore freddo. Se in un terreno qualcuno scarica del letame, il Signore ci suggerisce di seminare una rosa, e ne avremo un fiore profumato. Lo pseudo profeta, invece, si scandalizza, convoca tutti per punire il responsabile e al massimo riesce a togliere il letame da quel posto. Ma la puzza rimane appiccicata ai vestiti e dopo la vittoria si sta peggio di prima, anche se nell'ardore della lotta ci si sentiva i salvatori del mondo.

Nessuno si accontenta più della salvezza orientale, ma per capire la salvezza di Cristo occorre capire il linguaggio sconcerata della croce e la novità assoluta della risurrezione, nonché ricevere il dono della carità, che ci dà la vita divina e la potenza della Pentecoste

Occorre cambiare mentalità! Se papa Giovanni risuscitasse e si presentasse di persona agli uomini, tutto il mondo ne parlerebbe, tutti vorrebbero sentirlo, toccarlo; i cristiani si sentirebbero confortati nella loro fede, riprenderebbero slancio apostolico, perché sarebbe loro facile presentare questo caso straordinario. Eppure non sarebbe una realtà nuova; sarebbe sempre lui, come lo abbiamo conosciuto. Poi morirebbe un'altra volta. Ben più sconvolge è la risurrezione di Gesù. Solo la mancanza di fede ci impedisce di andare a gridarlo al mondo, come fece Pietro a Pentecoste e i primi cristiani in tutti gli angoli della terra. «Guai a me se non evangelizzassi», gridava san Paolo.

Occorre cambiare mentalità, occorre cercare il divino il nuovo e non lo strepitoso. Occorre cercare la vera salvezze, non la comodità, l'occasione che il male ci dà di santificarci e non solo l'eliminazione pura e semplice del male. Non ci si guadagna nulla, neppure sulla terra, a cercare la comodità fine a se stessa. «Vi dico dunque e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani nella vanità della loro mente, accecati nei loro pensieri, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro... Ma voi non così avete imparato a conoscere Cristo, se proprio gli avete dato ascolto e in Lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, per la quale dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef 4, 20-24).

È lo Spirito Santo che ci dà una nuova mente; che ci cambia mentalità e crea in noi una vera vita nuova. Non siamo ancora risorti col nostro corpo, ma

partecipiamo con legame reale alla vita nuova in Cristo, con dei frutti reali, nel comportamento, nel modo di pensare, di giudicare, di decidere. Con la forza che ci viene dal dono di amore. Ancora non è cambiato il corpo, ma è possibile cambiare «nello spirito della nostra mente», ed è lì che si decide il senso della vita, la qualità della nostra esistenza sulla terra.

Il cambio di mentalità passa attraverso la comprensione della croce di Cristo; occorre capire che la risurrezione non annulla il sacrificio. Per capire ciò occorre necessariamente lo Spirito Santo. È quello che è successo agli apostoli a Pentecoste.



LA FEDE DEGLI APOSTOLI DOPO PENTECOSTE

Pochi giorni prima della Pentecoste Tommaso vuol vedere e toccare, non si fida della testimonianza altrui, non sa che farsene se non vede Gesù. Eppure, dopo pochi giorni, Tommaso, come gli altri apostoli, si mette a predicare il Cristo risorto, senza minimamente preoccuparsi di ciò che diranno gli ebrei al non vedere in piazza colui che avevano visto morto sulla croce.

Cosa sarà mai successo a Pentecoste? È soltanto una forza, un'audacia che prima non avevano? Senz'altro ora hanno una forza meravigliosa, ma l'orgoglio spinge anche lo pseudo profeta a giocare la vita per le proprie idee.

A Pentecoste si svela nel cuore degli apostoli tutto il disegno trinitario, non come dottrina da capire, ma come partecipazione attraverso una nascita imprevedibile, partecipazione all'amore nuziale delle tre persone divine, potendo ormai vivere — già qui sulla terra — la realtà della vita eterna che è la partecipazione alla conoscenza e all'amore intratrinitari: «Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché Egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato» (Gv 17, 2-3).

La novità assoluta della risurrezione, capita dagli Apostoli a Pentecoste, è che la Trinità ha assunto la nostra umanità per sempre: *c'è una novità nel Dio immutabile!* Dio si è fatto uomo e l'umanità del Verbo ora è nella gloria, una sola cosa con la divinità. Ma se questa è la novità in cielo, quale cambio ciò vuol dire per l'uomo! Se Dio si è fatto uomo, l'uomo è intriso di divinità, ormai conosciuta e resasi presente non più soltanto all'esterno da noi, come nell'incarnazione del Verbo, prima della sua passione e morte, bensì da dentro di noi, vita della nostra vita. Essendo noi diventati tempio vivente dello Spirito Santo (1 Cor 6, 19), dimora della Trinità (Gv 14, 23), figli di Dio, «non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2, 20), giunge a dire san Paolo, ripetendo nei suoi scritti lo stesso concetto in molti modi, fino a 160 volte. *L'uomo è divinizzato!*

Non bisogna pensare la redenzione soltanto come un gesto di generosità e amore divino che ha spinto il Verbo ad incarnarsi e patire per noi, a pagare un prezzo a Dio per i nostri peccati, a lasciarci un esempio da imitare e un arrivederci in cielo. Qualcosa di tutto questo è vero, ma la risurrezione è tutt'altro. È il mistero della misericordia divina che si svela, è l'agire della Trinità sul corpo immolato di Cristo, un agire che realizza un mondo nuovo, un agire che sposa gli uomini alla Trinità: «Il Cristo risorto sottolinea il fatto che non può essere riconosciuto se non nel mistero del suo rapporto col Padre. Facendo partecipare i suoi discepoli al movimento con cui Lui è passato da questo mondo al Padre, comunicando loro lo Spirito Santo, li introduce nel mondo escatologico che gli è proprio — quello della fine dei tempi, quello della vita con Dio — e fa di loro dei contemporanei del suo presente a Dio, al di là della temporalità di questo mondo» (M. Le Guillou, *Le mystère du Pere*, Parigi 1973, p. 52).

È giocoforza, giunti a questo punto, spiegare meglio il significato dell'escatologia cristiana. La parola escatologia (dal greco *eskaton* = ultimo) indica le realtà ultime — dopo la morte — verso le quali tutti tendiamo necessariamente. Nella predicazione cristiana non è mai mancato il riferimento alla morte, al giudizio, al cielo e all'inferno. Ma si rischia di lasciarle al di là della morte, con un netto distacco qualitativo tra la vita sulla terra e quella dopo la morte. Parlare di gloria spesso significa pensare alla grandezza di Dio o al fulgore che vedremo in cielo. Invece la gloria di Dio cominciamo a viverla già in questo mondo: «E la gloria che tu mi hai dato io l'ho data a loro, perché siano come noi una sola cosa» (Gv 17, 22).

Ricevendo lo Spirito Santo (nel battesimo), il cristiano riceve quella vita che Gesti ci ha guadagnato sulla croce, riceve l'amore fecondo che ci genera alla gloria divina, anche se prima della morte tale generazione rimane come un germe presente in noi. Ecco allora che la realtà escatologica, la vita eterna, la gloria trinitaria, son già presenti in questo mondo: l'escatologia cristiana non è escatologismo, una dottrina che ha poco a che fare con il mondo, la sua storia, i suoi problemi. È l'anima nuova del mondo, è il suo disegno più profondo che viene svelato, è la forza di ogni bene e di ogni vera giustizia sulla terra.

La vera fede non allontana minimamente dai problemi dell'uomo. Le ideologie che lo affermano sono scimmiettature tragiche dell'escatologia cristiana. La vera fede non può servire solo per l'al di là: serve per vivere bene su questa terra! «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue *ha la vita eterna* e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6, 54-57). Gesù non parla di una vita eterna che avremo un giorno, dice: «*Ha la vita eterna.*» Il cristiano è già inserito nella risurrezione in questa vita, anche se la trasfigurazione del corpo avverrà per noi in futuro, nel giudizio finale. «Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno

specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima- immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3, 17-18); son parole da meditare estasiati: libertà, gloria, trasformazione, nell'azione dello Spirito che ci identifica con il Signore, *qui sulla terra!*

Per capire il cristianesimo occorre entrare in questa realtà escatologica: un mondo dell'al di là, nella sua pienezza trinitaria, nello splendore indicibile della gloria e dell'Amore, esiste già sulla terra. Ciò che è assolutamente trascendente, il totalmente altro, tanto da non poter rientrare in nessun desiderio dell'uomo (che pur è creato a immagine e somiglianza divina e ospita in sé un desiderio naturale di vedere Dio), esiste dentro di noi.

Dovremmo fermarci un attimo a pensare come saremo in cielo dopo la risurrezione finale. Già prima del giudizio universale godremo pienamente della gloria divina e della visione beatifica; la risurrezione, dei corpi non aggiungerà qualcosa di sostanzialmente nuovo, però l'intensificazione umana della beatitudine sarà stupefacente; a volte aggiunte accidentali sono più notevoli della stessa realtà sostanziale, come succede per l'uomo quando riceve la vita soprannaturale nella grazia.

Se ci immaginiamo già morti e risorti avremo qualche barlume di una vita realmente bella, senza; più caducità senza peccato (causa di tutti i mali, di tutte le divisioni, di tutte le ansie e le inquietudini degli uomini). Il corpo, liberato da ogni condizionamento negativo sarà l'espressione continua dell'espansione Spirituale. I drogati parlano di «attimi indicibili» suscitati dalla droga, i mistici balbettano qualcosa della loro espansione verso Dio, della loro libertà: sono piccoli segni di ciò di cui è capace lo spirito umano. Ma ciò è ancora ben poco. Nella risurrezione finale, il nostro corpo e la nostra anima saranno vivificati all'interno dalla vita trinitaria, dall'azione dello Spirito Santo. Scrive sant'Ireneo, commentando san Paolo: «Perché noi siamo membra del suo corpo, della sua carne, delle sue ossa...». Come la Trinità si è resa uomo nel corpo di Cristo risorto, così noi risorgendo, saremo trasformati, fino alle ossa, fino al midollo, nella stessa vita divina del Risorto. E quanto ciò dia la felicità, qui sulla terra nessuno può descriverlo.

Orbene, tutta questa realtà escatologica, questa realtà al di là della morte e del giudizio universale, (bada bene lettore: qui c'è la porta per entrare nel cuore del cristianesimo) è già vera in noi nella vita terrena, è presente, è operante. Siamo già salvati! «Non siamo dei naufraghi cui Dio ha promesso la salvezza: la salvezza opera già in noi. Di fronte a Dio non siamo come ciechi che aspirano alla luce e gemono tuttavia fra le angustie dell'oscurità: siamo figli che sanno di essere amati dal loro Padre» (Josemaría Escrivá de Balaguer, *È Gesù che passa*, ed. Ares, Milano 1974, p. 232).

Ecco l'escatologia cristiana: è trascendente, totalmente trascendente ogni categoria creata, rimane trascendente, eppure è presente ed è un “già”. Un “già” e un “non-ancora” insieme. Ma, mentre intuivamo il “non-ancora” è il “già” che bisogna vedere nella fede: la potenza divina si è già esplicitata in Cristo e in noi!

L'eterno, l'umano trasfigurato, l'amore nuovo, la liberazione, la vita oltre la morte, la santità che vince il peccato: tutto ciò è già presente! Soprattutto san Giovanni ci fa capire che la nostra fede, pur essendo tutta tesa al futuro, al compimento finale (1 Gv 2, 28), è però un “avere-già” «Sappiamo di avere già quello che gli abbiamo chiesto» (1 Gv 5, 15). Non è un credere in qualcosa che avremmo solo nell'al di là. La fede ha già vinto il mondo: «Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede» (1 Gv 5, 4). Il cristiano possiede già la vita eterna: «Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna» (Gv 5, 24). La fede è pertanto una vera apertura alla verità divina che si è resa presente e opera la salvezza che possiamo toccare con mano in Cristo (1 Gv 1, 1) «Abbiamo visto e ora testimoniamo e annunziamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre ed è apparsa a noi». La fede pertanto è un sapere, un sapere di cose reali, presenti: «Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita» (Gv 3, 14); «Noi sappiamo di essere da Dio» (1 Gv 5, 19)

Fecero a Gesti questa obiezione: «Noi abbiamo appreso dalla legge che il Cristo resta in eterno. Come puoi tu dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato?» (Gv 12, 34). Gesù, lì per lì, non dà risposta, non potevano capirlo. Noi ora sappiamo come Gesù rimane in eterno: attraverso un passaggio sacrificale dove Lui offre al Padre tutta l'umanità peccatrice, per una rigenerazione eterna. Nel suo corpo immolato ciò si è pienamente realizzato e la vita che «resta in eterno» è ormai presente in ossa e muscoli umani: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto» (Lc 24, 5-6).

Non bastava agli apostoli la visione fisica del Risorto per capire chi era Gesù e in che modo il suo corpo sarebbe rimasto in eterno e come la vita eterna era ormai comunicata all'umanità. La visione fisica è la base per la testimonianza futura, una testimonianza viva, oggi come allora, presente soltanto nella Chiesa perché è essa che annuncia con autorità che Cristo è risorto. Agli apostoli è stato dato di vedere il Cristo risorto per poi dirlo con autorità agli altri. Ma per capire chi era colui che vedevano e di quale vita viveva la sua umanità, anche gli apostoli hanno dovuto attendere il dono dello Spirito Santo. «Malgrado l'evidenza e il numero delle apparizioni e dei segni, gli apostoli, anche loro, dovettero credere, perché c'è distanza tra ciò che era percepito e la realtà... È attraverso la parola degli apostoli che noi raggiungiamo il fatto della risurrezione, come percezione certa per tutti gli uomini. Ma, per gli apostoli, per i loro successori - come per noi - è il dono dello Spirito Santo che ci permette di credere... Senza le parole di Giovanni (“Beati quelli che crederanno senza vedere” [Gv 20, 29]) noi avremmo considerato gli apostoli e i

testimoni diretti come dei privilegiati, e invece siamo noi che ci sentiamo dire da Cristo che siamo più beati» (J. M. Perrin, *Op. cit.*, pp. 29-90).

Agli apostoli, nel giorno di Pentecoste, è stato dato il dono della vita nuova in Cristo; non più un rapporto esterno, non più soltanto un insegnamento di un maestro, non più soltanto un esempio da imitare, bensì l'“essere-con”, l'“essere-per”, l'“essere-in” («Con Cristo, per Cristo e in Cristo»), diciamo a conclusione della preghiera eucaristica nella Messa). L' “essere-Cristo” come si esprime san Paolo: *ipse Christus, alter Christus*. È il mistero dell'adozione filiale, che ci rende partecipi nientepopodimeno che dell'essere di Cristo, della relazione intratrinitaria tra Padre e Figlio, per opera dello Spirito Santo, dell'Amore personale che può operare in potenza una nuova fecondità sulla terra. Che si tratti di una vera e inaudita identificazione con Cristo lo si vede anche dalle parole del Salvatore a Saulo sulla via di Damasco: «“Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?” Egli disse: “Chi sei, Signore?” E la voce: “Sono Gesù, che tu perseguiti”» (At, 9, 4-5). Saulo, in realtà, non pensava a Gesù, che sapeva morto: egli perseguitava degli uomini. Ma questi uomini, per Dio, sono il Cristo stesso!

Tutto ciò è stato intuito dagli apostoli nella fede pentecostale, perché si era reso vero in loro. La fede è conoscenza, ma è conoscenza perché è vita, è dono presente in noi. Lo Spirito, come aveva detto Gesù nell'ultima cena, non dice nulla di nuovo, ma realizza e permette di capire tutto ciò che è già presente in Gesù.

Qui si distingue il vero cristianesimo dalle tante concezioni cristiane. Il cristianesimo non è un'idea che piace, una dottrina utile, un modo di concepire la realtà. Il vero cristianesimo è una *realtà storica*; consiste nell'incontro reale con Gesù di Nazaret, morto e risorto dal sepolcro, che vive oggi, come allora, e per sempre (Cfr Eb 13, 8), visibile soltanto nel dono soprannaturale della fede. Questa fede si vive proprio nei riguardi Gesù Cristo, vivente tra noi e in noi. Se non c'è questa fede non si è cristiani, in nessun modo. Gli altri modi sono al massimo dei moralismi.

A Corinto c'erano delle divisioni fra i cristiani: «Mi è stato segnalato che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: “Io sono di Paolo”; “Io invece sono di Apollo”, “E io di Cefa”, “E io di Cristo”. Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati? (...) Noi predichiamo Cristo crocifisso» (1Cor 1, 11-12; 23). *Il cristianesimo è Cristo* e noi siamo cristiani nella misura che ci incorporiamo in Lui, in un rapporto reale, attuale! Tutto ciò che diminuisce questo rapporto non viene dalla fede. Una teologia che indebolisca la fede nella presenza reale di Cristo nell'eucaristia, che allontani dal dialogo sempre più intenso e continuato con Gesù vivo accanto a noi e in noi, non è una vera teologia. Un modo di intendere il cristianesimo che indebolisca l'unione con i fratelli che la pensino diversamente, non è cristianesimo!



SAN PAOLO TESTIMONE DELLA RESURREZIONE

Abbiamo citato san Paolo e la testimonianza che rende a Cristo morto e risorto. La sua esperienza è importantissima per capire l'essenza della fede cristiana. Anche lui era rimasto scandalizzato dalla croce: Gesù era stato chiaramente un falso profeta, il più pericoloso perché il più seduttore tra i tanti che si erano visti in quei tempi in Israele. A un certo punto si incontra con Cristo vivo. A differenza degli altri apostoli, che arrivano progressivamente alla fede genuina, Paolo si trova direttamente a vedere con gli occhi della fede, si trova con Gesù che non cancella l'ignominia della sua morte davanti ai sacerdoti e ai capi d'Israele, ma vive in una potenza che quelli misconoscevano totalmente. I suoi occhi che perdono momentaneamente la luce fisica, si aprono di colpo a capire il disegno che attraversava tutta la storia di Israele. Le promesse sono compiute in modo mirabile, un sogno inaudito che la potenza di Dio ha reso possibile. Tutta la sua vita ormai sarà vista con quegli occhi. Nelle sofferenze è «supervittorioso» perché lo uniscono all'amore di Cristo sulla croce, le sue debolezze non lo spaventano più perché sono il passaggio della misericordia e della potenza divina; i giorni della persecuzione non sono giorni brutti, anzi sono i bei giorni del Cristo vivente. Ha visto il Cristo vivente e non ha mai cessato di trarne le infinite conseguenze. L'incontro di Paolo con Cristo, alle porte di Damasco, unisce quella che negli apostoli fu l'esperienza di Pasqua con quella che fu l'esperienza di Pentecoste. Per questo egli è annoverato tra gli apostoli, perché è testimone del fatto fisico e storico della risurrezione. Ma la sua esperienza è decisiva per farci capire l'elemento nuovo e specifico della fede.

2 – LA RISURREZIONE È UN MISTERO TRINITARIO

Per capire la risurrezione come vera creazione (anche se non dal nulla come la prima, e cioè in continuità Con questa e non in contrapposizione), è utile vedere come tutta la Trinità è coinvolta nella risurrezione di Gesù. La nostra fede cristiana è chiara: Gesù, il Dio incarnato, il Verbo eterno presente da sempre nella Trinità (Gv 1, 1 e seg.) è risorto per virtù propria. La seconda Persona della Trinità recupera dalla morte il proprio corpo. Gesù lo dice chiaramente: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10, 17-18). Nello stesso tempo la Scrittura dichiara numerose volte che è il Padre a far risorgere il Figlio: «... Secondo l'efficacia della sua forza, che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli» (Ef 1, 19-20).

Nella Scrittura è pure attestata l'azione dello Spirito Santo, *Dominus et Vivificans*, che trasfigura in potenza di amore creatore il corpo di Gesù: «Se c'è un corpo animale, vi è anche un corpo spirituale, perché sta scritto che il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita» (1 Cor 15, 44-45). Per vedere il corpo trasfigurato, glorificato, occorre in noi l'azione dello stesso Spirito che ha operato in potenza la nuova nascita di Gesù a Pasqua: «Né i saggi né gli scienziati potranno mai parlare di ciò che diviene il corpo umano diventato spirito per l'azione del fuoco dello Spirito Santo, associato alla gloria di Dio. Prima della sua passione il Signore già affermava: “Voi siete nell'errore, non conoscendo né le Scritture, né la potenza di Dio” (Mt 22, 29). Davanti a noi si apre questo orizzonte infinito: il corpo di Cristo nella sua vita mortale serviva, certo, a rivelare il Figlio “pieno di grazia e verità”, ma, da una parte, è vero pure che lo nascondeva e lo limitava, Ora, invece, lo esprime e lo rivela. La Parola si è fatta carne; rimane umana, ma è “spirito che dona la vita”. La nostra immaginazione si perde... E quale luce per intravedere la presenza reale di Cristo in mezzo a noi nell'eucaristia» (J.M. Perrin, *Op. cit.*, p. 127).



L'AZIONE DELLE TRE PERSONE DIVINE.

Il corpo di Cristo risorto è il luogo della nuova creazione, è l'opera di salvezza realizzata dalla Trinità, è il sacramento per eccellenza, centro di tutti gli altri.

Più che nelle sue parole raccolte dal Vangelo, Gesù ci parla continuamente dall'alto della croce e nella sua risurrezione, nel suo essere qui, ora come a Pasqua, contemporaneo, vivente: un corpo immolato che ora vive per sempre e per tutti. «Se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con Lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di Lui. Egli morì al peccato una volta per tutte; ora vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio in Cristo Gesù» (Rom 6, 8-11). Per questo è l'eucaristia, memoria reale della morte e risurrezione di Gesù, il centro vitale della salvezza. Più che nelle parole di Gesù, la vera novità sta nel suo corpo, nel fatto storico della risurrezione.

Agendo sul corpo di Gesù, la Trinità si rivela. Rivela la chiara distinzione e l'eguale divinità delle tre Persone. L'agire delle tre Persone nella risurrezione è diverso e le distingue, pur rimanendo chiaro che nell'azione di ogni Persona sono presenti anche le altre due.

L'azione del Padre è il dono, il disegno di amore, la volontà di salvezza, il disegno nascosto nei secoli di adottare l'uomo rendendolo partecipe alla filiazione con cui è generato eternamente il Figlio. Un disegno di amore indicibile che passa necessariamente attraverso il rischio della libertà, perché l'amore richiede una risposta libera. Il suo disegno pertanto prevedeva la possibilità di un passaggio sacrificale, un dono di amore operato dal Figlio, per conquistare gli uomini — pagando tutto il prezzo dell'ignominia — ad un fine soprannaturale nascosto nel seno della Trinità.

Il Figlio, risorgendo col suo potere divino, dimostra il miracolo d'amore dell'incarnazione. È veramente Dio e la sua umanità è nata da Maria e dallo Spirito Santo. È veramente l'innocente che ci ama senza ricambio, che si addossa tutti i peccati del mondo. L'opera più propria del Figlio è l'incarnazione, l'abbassarsi a prendere un corpo e un'anima umana, per darsi e permettere a tutta la Trinità un dono nuovo di amore. Per questo entrando nel mondo, Cristo dice: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: 'Ecco, io vengo — perché di me sta scritto nel rotolo del libro — per fare, o Dio la tua volontà'» (Eb 10, 5-7). E aggiunge la lettera agli Ebrei: «Con ciò stesso Egli abolisce il primo sacrificio, per stabilirne uno nuovo. Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù, fatta una volta per sempre» (10, 9-10). Col fatto che sia proprio Gesù a risorgere, per virtù propria, noi sappiamo che si è

consegnato volontariamente. Non è un uomo giusto che soccombe sotto i colpi dei potenti, non muore rabbioso sulla croce, quasi a continuare una protesta che ha mandato a morte molti riformatori sociali. È tutta un'altra cosa: è un dono di amore la cui profondità nessuno di noi potrà mai compiutamente indagare.

L'azione dello Spirito Santo è la potenza che rende fecondo l'amore. Noi ora sappiamo che anche la creazione, voluta dal Padre ad immagine del Figlio, è stata realizzata dallo Spirito. Ogni opera di potenza, di creazione, è un'opera dell'amore divino, che agisce attraverso la terza Persona della Trinità. Anche l'incarnazione del Figlio nel seno di Maria non è tanto un miracolo quanto una generazione nella potenza di Dio, ed è opera dello Spirito Santo: «Allora Maria disse all'angelo: 'Come è possibile? Non conosco uomo'. Le rispose l'angelo: 'Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo» (Lc 1 34-35). Nel dispiegarsi della potenza dell'amore divino consiste proprio uno dei contenuti essenziali della salvezza cristiana.

A Pentecoste gli apostoli si aprono all'intelligenza del mistero divino, diventano intrepidi e forti nel testimoniare la fede, si ritrovano uniti al di là di ogni considerazione umana. Sono così attivi da accogliere nella loro piccola comunità più di tremila persone in un sol giorno. «Che in un istante, per una potenza interiore, questi uomini e queste donne siano così trasformati è il più grande miracolo operato sul nostro pianeta dopo quello della risurrezione, e dipendente da questo» (J. M. Perrin, *Op. cit.*, p. 62) ..

Quando si coglie il modo di operare della Trinità, si spalancano gli occhi sul dono immenso di amore che ci è stato fatto, si capisce la santità cristiana, opera di grazia e non di talento umano, aperta a tutti, senza privilegiati né esclusi. È proprio la missione dello Spirito Santo, guadagnataci da Gesù sulla croce, che inaugura per gli uomini la nuova era, il mondo nuovo. È questa Potenza d'amore che permette la nuova nascita, l'incorporazione a Cristo, la divinizzazione dell'uomo, la realizzazione del disegno di adozione del Padre fino alla possibilità di una comunione di vita con la Trinità già sulla terra.

La Trinità agisce nel corpo immolato di Gesù per realizzare il disegno di adozione: far nascere l'uomo alla comunione dell'amore trinitario. San Giovanni, nella sua prima lettera (Gv 1, 3) lo dichiara espressamente: «La nostra comunione è con il Padre e con il suo Figlio, Gesù Cristo». E Gesù che ci svela questo disegno di comunione trinitaria: «... Perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo (...) sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17, 20). È lo stesso amore trinitario («come tu hai amato me»), e cioè il legame operato dallo Spirito Santo — che nella Trinità è l'espressione dell'amore del Padre col Figlio — che Dio vuole come legame tra noi e Lui: è lo Spirito Santo il dono messianico, che realizza questo disegno, prima unendo l'umanità di Maria al Figlio eterno e poi entrando in noi per

generarci alla vita del Figlio e creare così un legame di amore trinitario tra l'uomo e Dio. Tutto ciò è semplicemente inaudito, inconcepibile da ogni desiderio umano. Gesù continua: «E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17, 22-23).

Il disegno diviene sempre più chiaro nella sua radicalità. La gloria è proprio la vita della Trinità: la consistenza assoluta dell'essere, dell'amore, della conoscenza che tutto penetra e tutto realizza. Questa presenza di ogni consistenza divina ci fa diventare un nuovo essere e ci unisce in una comunione che è realmente trinitaria, divina: il cielo reso già presente sulla terra. Questa è la vita venuta per sempre nel mondo («Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» [Mt 28, 20]), Gesù nostro contemporaneo, presente a ciascuno. Legami e fecondità nuovi per gli uomini si creano in Lui sulla terra, secondo un disegno di partecipazione alla vita della Trinità che si svela nella risurrezione di Gesù. La vita eterna si è tesa visibile e tutti sono chiamati a partecipare alla comunione di questa vita: «La vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile in noi» (1 Gv 1, 2). C'è una promessa di Gesù che non dovrebbe mai smettere di impressionarci: «Chi mi ama (chi possiede lo Spirito Santo!) osserverà i miei comandamenti, e mio Padre lo amerà, e verremo a lui, e faremo dimora presso di lui» (Gv 14, 23). Far dimora vuol dire mettere casa, abitare! La Trinità beatissima, tutto il cielo, abita nel nostro cuore! Ciascuno di noi diventa il tempio dello Spirito (1 Cor 6, 19).



FIGLI DI DIO E FRATELLI DI GESÙ CRISTO

Ma continuiamo a seguire la preghiera di Gesù nell'ultima cena. Sono le parole più sacre della Scrittura, vero dialogo intratrinitario, dove, con gli occhi illuminati dalla fede, possiamo sondare un po' le vertiginose profondità del mistero trinitario da cui scaturisce l'opera di redenzione.

Gesù afferma categoricamente: «Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano con me dove sono io» (Gv 17, 24). Gesù dice con forza: «Voglio». Vuole che noi si sia con Lui, nella sua gloria. Ora, Gesù è presso al Padre. Il suo luogo, il luogo da dove viene e dove è sempre, è proprio presso il Padre: «Dove sono io, voi non potete venire» (Gv 7, 34). Con la sua risurrezione ci rende partecipi del suo luogo: «Dove sono io». E difatti ormai ci tratta in modo diverso; prima ci teneva a distinguere il Padre suo e il Padre nostro e non ci chiamava mai fratelli. Dopo la risurrezione la vita divina è ormai realtà anche per noi: «Va dai miei fratelli — dice

Gesù alla Maddalena — e di' loro: 'Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro'» (Gv 20, 17).

La preghiera sacerdotale di Gesù si conclude così: «E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17, 26). Ecco l'opera della Trinità realizzata storicamente sulla terra, nel corpo immolato di Cristo. Tutti noi siamo coinvolti personalmente nel mistero di Cristo, la risurrezione ha un senso immediato per noi, qui, su questa terra: «Dio, ricco in misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo; per grazia infatti siete stati salvati. Con Lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù» (Ef 2, 4-6). In qualche modo siamo già risuscitati e san Paolo sfodera parole nuove nel linguaggio degli uomini: “conrisuscitati”, “convivificati”. Quello che è successo nella risurrezione è la realizzazione più soprannaturale dell'amore di Dio per gli uomini: mistero di amore assolutamente impenetrabile senza il dono della grazia.

La risurrezione di Gesù rivela tutto il disegno trinitario di adozione filiale e lo realizza una volta per sempre. Col dono dello Spirito Santo gli uomini possono entrare in un mondo nuovo, passando dalla storia all'eternità. Tutti gli uomini diventano contemporanei di quell'ora. Nessuno ha più privilegi; tutti, in egual misura, possono credere e vivere. A Pentecoste, gli apostoli capiscono che si è instaurato tra loro e il Maestro, tra loro e il Dio dei loro padri, un nuovo modo di esistere «che scaturisce dall'al di là della morte e che la morte non potrà mai spezzare... Essi passano dall'ordine dell'“essere-con” dei rapporti sensibili, all'ordine dell'interiorità del mistero che si realizza nella comunicazione e comunione dello Spirito... Essi, infine colgono chi è veramente Gesù» (M.J. Le Guillou, *L'Innocente*, Roma 1976, p. 189).

San Paolo, nella sua lettera agli Efesini sopra citata, dice che Dio ci ha risuscitati con Cristo «e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù». Gesù è morto per averci nella sua gloria, la gloria di Dio. La risurrezione è “gloriosa”, fa entrare la nostra umanità (e non solo quella di Gesù) nella gloria divina, in qualche modo su questa terra e poi definitivamente in cielo. Tutto il mistero cristiano è un mistero di gloria, tutto quello che abbiamo cercato di dire finora si può intendere come comunicazione della gloria divina all'uomo e come ingresso dell'uomo nella gloria trinitaria. Nella Bibbia, la parola gloria (*kabod*) non significa tanto il riconoscimento esterno della sua grandezza quanto il riconoscimento della sua presenza, il peso e la consistenza di Dio rispetto al valore che diamo a tutte le altre cose. Dar gloria a Dio vuol dire accorgersi della sua presenza e manifestarla.

Con la glorificazione dell'umanità in Cristo, la presenza di Dio nel mondo diventa presenza della sua gloria, della sua vita: la risurrezione rivela il Dio vivente. In san Giovanni questo mistero di gloria presente nell'umanità è già tutto nell'incarnazione del Verbo, ma anche la croce, per san Giovanni, è un mistero di

gloria. Per lui la beatitudine della vita nuova e il sacrificio di autoconsegna sulla croce si identificano: l'amore è beatificante in quanto ci consegniamo totalmente ad esso. Per Giovanni non c'è altra verità che nell'autoconsegna di tutto ciò che è proprio, di tutto ciò che è umano, a favore dell'amato. «La croce è gloria di Dio perché espressione dell'amore filiale del Cristo e vittoria sul mondo e il peccato; la risurrezione è la risposta del Padre che esprime il suo amore e dona all'umanità del Figlio la gloria eterna che Lui aveva da prima che il mondo fosse, gli dona di comunicare la sua vita con il dono dello Spirito Santo: «Lui (lo Spirito) mi glorificherà, perché prenderà del mio» (Gv 16, 14). Per il Cristo, morire in sacrificio, andare al Padre e comunicare lo Spirito sono un tutt'uno e in definitiva sono un mistero di gloria» (J.M. Perrin, *Op. cit.*, p. 59).

Tutto ciò è di una bellezza inaudita. Il Cristo trasfigurato sul Tabor, il Cristo che appare alla Maddalena nel giorno di Pasqua, è di una bellezza indescrivibile. Pietro, sul monte della trasfigurazione, non desidera altro che rimanere a contemplare. *La gloria è il mistero della bellezza divina*. La gloria, come presenza di Dio si coglie — a barlumi, qui sulla terra — nella contemplazione. La bellezza è la porta dell'amore e la contemplazione è il segreto per amare, per cogliere la presenza dell'altro: «Quanto è bello che tu esisti!», è questa l'espressione più autentica dell'amore. La vita cristiana non può assolutamente svilupparsi senza contemplazione. L'aver distinto troppo vita contemplativa e vita attiva è stata una rovina. La contemplazione non è da relegarsi nei conventi, non è difficile contemplare: i bambini non fanno altro che guardare, contemplare. È difficile invece che l'uomo (che continuamente contempla qualcosa, nei suoi pensieri, nei suoi interessi, nelle sue preoccupazioni) orienti bene la sua contemplazione, mettendo il cuore là dove sono i veri tesori. I monaci non si sono dedicati alla pura contemplazione: han sempre lavorato anche loro. Sono i fedeli nel mondo che han creduto che a loro toccasse soltanto l'azione! Con modi diversi è necessario che tutti si sia contemplativi: la parte di Maria è privilegiata, è “migliore”, dice Gesù a Marta.

Con l'azione dello Spirito Santo si giunge a contemplare, con gli occhi della fede, il volto di Cristo risorto: «E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3, 18). Quale teologo avrebbe mai osato esprimersi in questo modo? «Di gloria in gloria»: il mistero della gloria ci riguarda da vicino. Solo i contemplativi possono mostrare, col loro volto luminoso («a viso scoperto...») la presenza della gloria divina nel mondo e rendere efficace l'evangelizzazione salvatrice.



IN CIELO E SULLA TERRA

Il rivelarsi della Trinità pone nel cuore della storia umana la fonte originaria, trascendente, di ogni parola di vita. Gli uomini non abitano più soltanto la loro terra, ma un luogo diverso che diventa il vero luogo della loro vita, già su questa terra. Storia ed escatologia, regno dell'uomo e regno trinitario, si incontrano pur rimanendo sempre incommensurabili l'uno all'altro: «Proprio all'interno del tempo, strettamente fedeli all'economia della missione di Gesù tra gli uomini, gli apostoli e, dopo di loro, i cristiani, devono compiere la loro esperienza di comunione con l'eternità» (M. J. Le Guillou, Op. cit., p. 207).

La vita eterna ormai presente non cancella la dimensione storica, anzi ne rivela il fondamento, la fonte originaria e la potenza d'amore da cui è scaturita la storia e il destino degli uomini. Quello che cambia è il modo di stare nella storia: «Il tempo è breve» (1Cor 7, 29) esclama san Paolo, invitando ad usare le cose di questo mondo come occasione di legami eterni. Si vive nel mondo ma liberati da uno stato di servitù nei confronti di un mondo che conosce il ribaltamento del peccato, l'inganno del cuore e numerosi legami avviliti: «Essi non sono del mondo come io non sono del mondo» (Gv 17, 14). Sembra un invito ad evadere da questo mondo, ma subito dopo Gesù aggiunge: «Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno». Non si tratta neppure di concepire una vita cristiana sospesa tra la terra e il cielo e tantomeno di combinare pasticci integristi qui sulla terra, confondendo la Chiesa con il mondo, la fede con la politica. «Dobbiamo stare — ho coscienza di avervelo ricordato molte volte in — cielo e sulla terra, sempre. Non *fra* il cielo e la terra, perché siamo del mondo. Nel mondo e in paradiso allo stesso tempo! Questa è la formula per esprimere come dobbiamo comporre la nostra vita, finché restiamo in *hoc saeculo*. In Cielo e sulla terra, divinizzati, “indiatì”; ma sapendo che siamo del mondo e che siamo terra, con la fragilità della terra: un recipiente d'argilla che il Signore si è degnato di utilizzare al suo servizio (...) Il Signore ha voluto depositare in noi un tesoro ricchissimo. Sto esagerando? Adesso ho detto poco, perché prima ho detto di più. Ho ricordato che in noi dimora Dio, nostro Signore, con tutta la sua grandezza. *Nei nostri cuori c'è abitualmente il paradiso*. Non voglio continuare» (Josemaría Escrivá de Balaguer, cit. in: S. Bernal, *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer*, ed. Ares. Milano 1977, pp. 360-361).

Si tratta in pratica di aprirsi al dono dello Spirito Santo perché entri un mondo nuovo, un “luogo” nuovo dove vivere, pur restando nel cuore del mondo, nel nostro luogo di uomini. Gesù fa capire alla Maddalena che il suo luogo è presso il Padre e che lei deve imparare a vederlo lì, senza volerlo rinchiudere in un ricordo terreno. Maria Maddalena era rimasta necessariamente al livello di storicità vissuta, quel vivere con Cristo, davanti a Lui, ma fuori di Lui; la morte è la privazione di questo incontro a livello della storia. Il richiamo di Gesù la invita ad un cambio decisivo, ad

una vera trasfigurazione. «Gesù rifiuta a Maria Maddalena — tentata come tutte le pie donne di aggrapparsi ai suoi piedi (Mt 28, 9) — il diritto di restare prigioniera della nostalgia di ricordi meravigliosi ma soltanto umani: perché allora si lascerebbe sfuggire la piena realtà di quel mistero che fa la sua vita. Le chiede invece di risituare tutto ciò che essa ha vissuto con Lui, nel movimento col quale, Lui, uscito dal Padre, al Padre ritorna. La obbliga, cioè, a staccarsi dal livello sensibile che le era proprio e la chiama a raggiungerlo — secondo il desiderio supremo che essa stessa porta in cuore senza saperlo — là dov'egli va, presso il Padre, e questo nella Chiesa, con i “fratelli”» (M. J. Guillou, Op. cit., pp. 186-187).

In Gesù, Verbo incarnato, si compie l'attesa del primo avvento. Il Verbo, l'atteso dei secoli, promesso dai profeti, è ormai tra noi: «Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14). Però noi siamo ancora in attesa: c'è un altro Avvento, un'altra venuta del Verbo, la *parusia*, che instaurerà un mondo nuovo, ultraterreno: «Aspettando la beata speranza, la manifestazione gloriosa del Grande Iddio e salvatore nostro Gesù Cristo» (Tt 2, 13).

Però, tra il primo e l'ultimo Avvento ce n'è un altro. È san Bernardo che parla di tre avventi: «Questo secondo Avvento è la via che noi percorriamo per passare dal primo al terzo. Nel primo, Cristo era la nostra redenzione, nell'ultimo ci apparirà come la nostra vita. In quello presente, mentre dormiamo nella nostra eredità, Egli è il nostro riposo e la nostra consolazione» (Serm. V *de Adventu*, 1). Commenta T. Merton: «I tre avventi di Cristo sono la realizzazione completa della *Pascha Christi* (...) Il secondo è, in un certo senso, il più importante per noi. Il “secondo Avvento” — per mezzo del quale Cristo è presente adesso alle nostre anime — dipende dal nostro attuale riconoscimento della sua *Pascha*, o *transitus*, il passaggio di Cristo attraverso le nostre *stesse vite*» (T. Merton, *Stagioni liturgiche*, Rusconi, Milano 1977, p. 74).

Il secondo Avvento è l'Avvento della salvezza operante nella storia per tutti gli uomini; avvento nell'umiltà, perché non si riesce a riconoscere secondo le misure della gloria umana, avvento nascosto e presentissimo, l'avvento dell'amore: «Dio è amore. Chi dimora nell'amore, dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1Gv 4, 16). Anche questo Avvento è stato atteso, in molti modi Gesù geme in attesa di poter compiere la sua opera e instaurare la sua presenza definitiva, ma si può dire che è ancora atteso, tanto è vero che gli uomini cercano disperatamente una salvezza su questa terra, non solo per l'al di là, ma per la loro vita in questo mondo. Gli uomini cercano un incontro reale con il Messia, nel cuore della storia; se non riconoscono il secondo Avvento, cadono più facilmente nelle trame diaboliche che promettono questa salvezza attraverso una azione immanente, dovuta all'uomo stesso, al suo progresso, alle sue lotte.

Questo numero di «*Fogli*» è stato scritto espressamente per scoprire e vivere meglio questa presenza “nascosta” della gloria, della potenza, nel cuore dell'uomo

della Chiesa e del mondo. È facile fermarsi alla risurrezione come ad una restituzione di Cristo alla delusione degli apostoli, ed ora, dopo tanti anni (superato ormai il problema del rapporto con il Sinedrio, incapaci quasi di cogliere il problema teologico della passione, la maledizione confermata dalla croce), come segno che Gesù è Dio e magari come annuncio che anche noi, un giorno, dopo la morte, risorgeremo. In realtà Gesù è risorto per noi, è nel suo corpo immolato che si realizza l'opera della salvezza, con l'intervento della Trinità. La risurrezione è una realtà operante nell'umanità. Per noi non è ancora gloria, trasfigurazione visibile e sensibile, ma è già Spirito Santo, è già il nimbo della luce divina che si sprigiona, secondo la tradizione orientale, dal corpo dei santi, è già la forza della verginità, è già la fede che legge le Scritture in tutto il loro realismo, in tutte le loro promesse, è la speranza che apre il futuro, che rende forti, capaci di ogni impresa, è la carità, segreto di tutto. È la vita al di là della croce, della morte, del dono totale, pur nell'al di qua dell'esistenza terrena.

Pur attendendo ancora una realizzazione celeste della nostra speranza, bisogna dire che la storia umana non potrà darci alcuna novità che non sia già tutta nel Cristo morto e risorto. L'Avvento definitivo che salva l'uomo nella sua storia è già avvenuto pur essendo sempre da cogliere da parte dell'uomo. «Se ci guardiamo intorno e consideriamo la storia dell'umanità possiamo constatare dei progressi. La scienza ha dato all'uomo una maggiore coscienza del suo potere. La tecnica domina la natura più che nelle epoche passate, e permette che l'umanità aspiri ad un più alto livello di cultura, di benessere, di unità. Alcuni riterranno di dover ridimensionare questo quadro, ricordando che gli uomini continuano a soffrire ingiustizie e guerre, addirittura peggiori di quelle del passato. Non hanno torto. Ma al di là di queste considerazioni, preferisco ricordare che, nell'ordine religioso, l'uomo continua ad essere uomo e Dio continua ad essere Dio. In questo campo l'apice del progresso è stato raggiunto: è Cristo, alfa e omega, principio e fine. Nella vita spirituale non c'è una nuova epoca da raggiungere. Tutto è già dato in Cristo, che è morto ed è risorto, e vive e permane in eterno. Bisogna però unirsi a Lui mediante la fede, lasciando che la sua vita si manifesti in noi a tal punto che di ogni cristiano si possa dire non solo che è *alter Christus*, un altro Cristo, ma *ipse Christus*, lo stesso Cristo» (Josemaría Escrivá de Balaguer, *Op. cit.*, pp. 175-176).



LA NASCITA DI UN MONDO NUOVO

Dopo la risurrezione di Gesù, c'è realmente qualcosa di assolutamente nuovo sulla terra: la Trinità, operando la redenzione del mondo, rivela il suo segreto, rivela ciò che Dio stesso, con grande solennità, dichiara dall'alto del suo trono, nella grandiosa scena dell'Apocalisse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5).

Tutte le rivoluzioni e gli pseudo messianesimi pretendono di costruire una società veramente nuova con l'opera dell'uomo, ma non fanno altro che del moralismo, e anche molto male. L'opera dell'uomo può rinnovarsi soltanto per un dono nuovo di amore. La novità, per essere tale, non può venire da chi la cerca: sarà sempre qualcosa di già noto, già compreso in

Qualche modo in chi opera. La vera novità, quella che libera il futuro, rendendolo degno di essere affrontato, con l'impegno storico sorretto dalla speranza, mi viene incontro dal futuro: è un dono. Solo Dio può aprire il futuro dell'uomo. Solo Dio può creare novità. Quando Dio dichiara: «Ecco, faccio nuove tutte le cose», non enuncia un programma di azione, bensì provoca un evento. Ogni intervento di Dio nella storia dell'uomo è un evento, e cioè non un avvenimento qualsiasi, bensì una realtà che rimane. Così, per esempio, il primo incontro di un uomo e una donna che si sposteranno non è un avvenimento qualsiasi, un incontro come tanti altri, ma un evento che cambierà qualcosa per sempre nella vita di quelle due persone. La risurrezione di Gesù è l'evento della Novità, il fatto che instaura una vita — una storia — che non passa, che è presente del tutto, oggi come a Pasqua: il Cristo vivente, *qui, ora, tra noi e in noi*, la nostra vera umanità. È la vera Parola di Dio: «Il cielo e la terra passeranno, ma la mia parola non passerà» (Mt 24, 35). I cristiani non sono né gli archeologi della cristianità né i sociologi di una chiesa rivoluzionaria. Tutto ciò è radicalmente vecchio. Essi sono i profeti della Novità, i veggenti del Cristo risorto.

Pur essendo pronunciate come compimento finale dei tempi, le parole dette da Dio nell'Apocalisse non sono da collocarsi soltanto alla fine di tutto, nell'al di là della storia e della morte. La parola che ricrea e rinnova tutto è stata già pronunciata, opera già («Il Padre mio nei cieli opera sempre» [Gv 5, 17]), non vale solo per il domani: crea ed agisce fin dall'inizio e si svela nel Cristo risorto.

Il Cristo è da prima di Abramo (Gv 8,58); è presente in Adamo, e, alla cacciata dell'uomo dal paradiso terrestre, è subito promesso come redentore. La religione cristiana non è nata 2000 anni fa, con la predicazione di Gesù in Palestina: è da sempre. Mentre tutte le altre grandi religioni son nate con il loro fondatore, quando un uomo ha predicato una filosofia o una sapienza nuova, ma prima non c'erano (non c'era il confucianesimo prima di Confucio, e così via), *il cristianesimo è da sempre*. Il Messia è annunciato fin dall'inizio. Un annuncio è una realtà, un'attesa è una realtà, una profezia è una realtà. Nessun fondatore di religione era atteso. In questo senso l'evento che rinnova il mondo è antico come il mondo; noi lo abbiamo conosciuto a Pentecoste, quando abbiamo riconosciuto il Cristo risorto, il nostro Gesù, figlio di Maria, il Gesù di Nazaret, morto per i nostri peccati ed ora vivo per sempre.

Sant'Ireneo ci dice: «Sappiate che Egli ci ha dato ogni novità dandoci se stesso, Egli che era stato annunciato: un principio nuovo doveva venire, che avrebbe

rinnovato e vivificato l'umanità» (*Adversus Haereses* IV, 34, 1). L'evento della Novità si è compiuto una volta per tutte nella morte e risurrezione del Verbo incarnato. Ormai la struttura della storia è pasquale, nel senso propriamente teologico di "passaggio" da questo mondo ad una nuova creazione. Per chi ha fede viva, il nuovo, l'eterno, è presente, anche se non nella sua compiutezza finale, che è per l'incontro celeste e mantiene una tensione "storica" alla salvezza. «Se uno è in Cristo, egli è una creazione nuova: il vecchio essere è scomparso, al suo posto vi è un essere nuovo» (2 Cor 5, 17).

Un aspetto della novità cristiana è il passaggio da un rapporto dell'uomo con Dio attraverso le cose e i tempi consacrati ad un rapporto personale: il passaggio dalla sacralità alla santità. D'ora in poi solo chi si unisce personalmente a Cristo può rendere santo il suo lavoro, i suoi sacrifici, i suoi doni, la sua famiglia, ecc.: «Se uno è in Cristo, egli è una creazione nuova» (2 Cor 5, 17). L'espressione suprema di questo passaggio è nel sacrificio di Gesù, che cancella tutti i sacrifici. Cristo è il nuovo tempio, dove adorare Dio, è il nuovo "sabato" e l'incontro con Lui santifica il tempo. Nella nostra economia storica esiste ancora il bisogno di realtà sacre (i sacramenti, il tempio, come spazio sacro, la festa, come tempo sacro), però è già in atto il superamento ultimo: l'unione tra Dio e l'uomo nella persona, come avverrà in cielo, dove non vi sarà tempio (Cfr Ap 21, 22) e tutto sarà rapporto personale di amore: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5). Questa unione è personale, è una vera identificazione in Cristo che lo Spirito opera in noi.



NOVITÀ CRISTIANA E NON CREDENTI

La novità instaurata dalla risurrezione deve essere al centro dei nostri dialoghi con i non credenti o con chi si ritiene cristiano ma senza Chiesa. In genere, il non credente prende la risurrezione come un miracolo in cui non vuol credere. L'uomo razionalista del nostro tempo rifiuta il miracolo; è un atteggiamento sbagliato, ma diffuso. Noi dobbiamo testimoniare qualcosa che non è da prendersi tanto come un miracolo quanto come una presenza nuova, come evento che acquista tutto il suo significato nell'ambito di un disegno divino. Bisogna chiedere ai nostri interlocutori che si pongano in un atteggiamento di interesse e di ricerca, lasciando aperta la possibilità, oltre il fatto miracoloso, di una realtà diversa e nuova, stupefacente e salvifica. Non ci è difficile capire che un non credente razionalista sorrida pensando che c'è gente che dice di parlare con Gesù, ora, in un dialogo di orazione. Ma anche loro devono capire che il mondo è salvato dall'annunzio pasquale. Gesù, lo dice Simeone nel tempio, è posto a salvezza e a perdizione di molti. I più grandi mali che ci affliggono, come si è detto sopra, son dovuti al tradimento della speranza

scatenatasi nel mondo con la Pentecoste. Interessa a tutti un'attenzione alla genuina predicazione della risurrezione.

Con gli ebrei il discorso è più delicato e ancor più interessante. Se si aprono a capire il motivo per cui il Cristo risorto non è andato in piazza a togliersi la maledizione, rimarranno stupiti e rapiti dalla bellezza di un disegno divino che li vede come protagonisti principali. È stata la sorte meravigliosa di san Paolo, che ha colto l'unità di tutta la storia di Israele e il significato di tutte le immagini messianiche. Non è la Bibbia il superamento delle idolatrie? E non è la più grande idolatria lo pseudo messianesimo di certi ebrei e di tutte le ideologie contemporanee? Nel Cristo risorto c'è il superamento di ogni idolatria, un amore che salva prescindendo da altri poteri. Ma tocca a noi cristiani rendere credibile la risurrezione. Del resto è predetto che Israele deve convertirsi: non è questo un panorama splendido per le nostre imprese di fede?

3 – L’AZIONE DELLO SPIRITO SANTO

Pur avendo già visto l'azione delle tre Persone divine nella risurrezione di Gesù, è opportuno fermarci ancora sull'azione dello Spirito Santo, sia perché è stata la più trascurata nella catechesi tradizionale, sia perché soltanto attraverso di essa noi possiamo conoscere il Cristo risorto e identificarci con Lui. «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio sentì, né mai entrarono in cuore d'uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato» (1 Cor 2, 9-12). Con la risurrezione entriamo in un mondo nuovo che l'occhio non vede e la sapienza umana non conosce; questo mondo diviene nostro tramite colui che ne è l'artefice fin dall'origine: lo Spirito Santo. «Ogni riflessione sull'avvenimento pasquale rimane insufficiente se non si intravede il legame che unisce il dono dello Spirito Santo alla glorificazione del Risorto» (J.M. Perrin, *Op. cit.*, p. 58). La Pentecoste è la faccia visibile del mistero della Pasqua.



SE NON ME NE VADO IL PARACLITO NON VERRÀ A VOI

Lo Spirito è la novità all'opera nel mondo. Egli è la presenza di Dio-con-noi, «unito al nostro spirito» (Rom 8, 16). Senza di Lui, Dio è lontano, il Cristo è nel passato, il vangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità un dominio, la missione propaganda e ogni agire moralistico. Con Lui, invece, il cosmo è sollevato e geme nel parto del regno di Dio, il Cristo risuscitato è là, il vangelo è potenza di vita, la Chiesa è comunione trinitaria, l'autorità è un servizio liberatore, la missione è una Pentecoste, la liturgia è memoriale e anticipazione, l'agire umano è divinizzato.

È san Luca l'evangelista dello Spirito. In un dittico, di cui la morte e la risurrezione formano la cerniera, ci presenta l'attività dello Spirito Santo, dapprima soltanto nel Cristo, poi nei fedeli del Cristo glorificato. A partire dall'esaltazione di Gesù, l'attività dello Spirito, limitata inizialmente al Salvatore, si sviluppa nella comunità dei credenti e ci porta fino ai confini del mondo. «Il dono dello Spirito è la grazia messianica essenziale, il compimento della promessa fatta dal Padre (Lc 24, 49) per gli ultimi tempi (At 2, 17), la sua missione corona l'opera salvifica di Gesù» (F. X. Durwell, *La risurrezione di Gesù mistero di salvezza*, Roma 1969, p. 126).

È importante capire che Gesù, morto per i nostri peccati, più ancora è morto per darci lo Spirito Santo, perché solo nel dono dello Spirito Santo è possibile la salvezza per gli uomini. Tutto ciò che ha fatto lo ha fatto per darci lo Spirito Santo! Lo dice Lui stesso chiaramente: «Se non me ne vado, il Paraclito non verrà a voi; se invece me ne vado, ve lo manderò» (Gv 16, 7). E la sera di Pasqua appare agli apostoli, «alito su di loro e disse: 'Ricevete lo Spirito Santo'» (Gv 20, 22). Con ugual chiarezza lo afferma nella festa dei Tabernacoli, quando, nel momento culminante della festa, in mezzo alla folla che seguiva la cerimonia dell'acqua cantando i salmi, Gesù grida: «Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me. Come dice la Scrittura, dal suo seno scorreranno fiumi d'acqua viva» (Gv 7, 37-38) e Giovanni aggiunge subito a commento: «Questo Egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato» (Gv 7, 39). San Pietro interpreta la Pentecoste proprio come il compimento delle promesse messianiche: «Accadde invece quello che predisse il profeta Gioele: "Negli ultimi giorni, dice il Signore, Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona"» (At 2, 16-17). Negli ultimi giorni, dice san Pietro; inizia un'era escatologica: la vita eterna si è resa presente. «In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi» (Gv 14, 20), dice Gesù a conclusione della promessa dello Spirito Santo che non ci lascerà orfani.



LO SPIRITO SANTO COME POTENZA DI DIO

Gesù è «il primogenito di coloro che risuscitano dai morti» (Col 1, 18). Allo Spirito Santo, come si è visto, viene attribuita la potenza che opera di fatto la trasfigurazione gloriosa del corpo di Cristo, trasformando in vera vita divina le ossa e i muscoli di Cristo. Ugualmente e allo stesso tempo — è questo un punto cruciale — e con la stessa azione, lo Spirito Santo opera in potenza su di noi (Cfr Ef 1, 18-20): ci genera alla vita di Cristo, fatti figli di Dio, crea la Chiesa.

Tutto ciò è opera di potenza, è nuova creazione. Capire meglio la missione dello Spirito Santo vuol dire aprirsi la strada per realizzare un bene immenso nel mondo: «Chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi,

perché io vado al Padre. Qualunque cosa chiederete nel mio nome io la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio» (Gv 14, 12-13). Possiamo commentare con parole di san Massimo: «Colui che è stato iniziato alla potenza nascosta della risurrezione conosce il fondamento ultimo sul quale Dio, nel suo disegno stabilisce ogni cosa (San Massimo il confessore, Capitoli sulla teologia e l'economia del figlio di Dio incarnato, 66).

Si sa che l'orgoglio, nella profondità del peccato originale, nella malizia e nell'inganno che provoca il demonio, è capace di grandi imprese, di grandi sacrifici, soltanto per conquistare un potere, un'autoaffermazione. I più grandi mali dell'umanità attuale (ghigliottina, camere a gas, "Gulag", "campi di rieducazione" in Cambogia) son stati provocati da gente che pensava di salvare l'umanità.

C'è, invece, una forza di salvezza che può smuovere ogni ostacolo e dare frutti fecondi, «che rimangono», dice Gesù. È il dono meritoci da Cristo sulla croce: la forza dell'Amore, che risana la magia profonda dell'uomo e lo genera a vita e poteri divini! La forza dell'apostolato cristiano non sta nella somma dei talenti, nei mezzi materiali di propaganda, nel fascino della parola. Paolo VI, nella sua esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, si intrattiene su questo punto: «Le tecniche dell'evangelizzazione sono buone, ma neppure le più complete di esse potrebbero sostituire l'azione discreta dello Spirito» (n° 75). La forza dell'apostolato cristiano sta nel grado di identificazione col Cristo morto e risorto. È Cristo l'umanità salvata, non si tratta soltanto di imitarlo, bensì di essere in Lui, di santificarci. Gesù diceva alla beata Angela da Foligno: «Francesco ha fatto grandi cose per me, ma se qualcuno mi ama più di lui io farò cose più grandi ancora».

Se uno riesce ad intuire con la luce della grazia la potenza dispiegata a Pasqua, quello che è successo nel corpo immolato di Gesù, allora ogni bene si apre alla sua speranza. «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra» (Mt 28, 18), dice Gesù, e ci invia lo Spirito perché ciascuno di noi partecipi a quel potere. Gli apostoli che, fino a Pentecoste, non avrebbero saputo che dire agli uomini, ora diventano fortissimi, liberissimi, vibranti.



DIO HA SCELTO CIÒ CHE È DEBOLE PER CONFONDERE I FORTI

San Paolo, più di ogni altro, ha intuito l'inaudita forza di salvezza dispiegata nella risurrezione. Quando vuol descrivere la potenza dell'Amore non sa più contenere le sue espressioni: «Possa Egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità tra i santi e qual è la smisurata grandezza della sua potenza al riguardo di noi, i fedeli, secondo l'energica forza della possanza che Egli la

dimostrato nella persona di Cristo quando l'ha risuscitato dai morti» (Ef 1, 18-20). San Paolo spiega che questa potenza dispiegata nel corpo di Cristo viene donata ugualmente ai fedeli; è a questa potenza che dobbiamo salvezza, libertà, beatitudine, amore eterno. San Paolo lo ha colto così profondamente che non solo non teme più le sue debolezze, ma trova in esse, riconosciute umilmente, proprio il passaggio della forza inaudita: «Egli mi ha detto: 'Ti basta la mia grazia: la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza'. Mi canterò quindi volentieri della mia debolezza perché dimori in me la potenza di Cristo... Quando sono debole è allora che sono forte» (2 Cor 12, 9-10). «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio » (1 Cor 1, 27-29).

Si entra proprio nel cuore della salvezza, si intuisce pallidamente il mistero dell'annientamento di Cristo in croce: un salvatore sconfitto, un maledetto — per sempre! — agli occhi di chi non crede. Si capisce un po' il mistero consolantissimo della misericordia divina: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: "Misericordia io voglio e non sacrificio» (Mt 9, 12-13). Si intuisce che la nostra santificazione non è impedita dai nostri peccati, dalle nostre debolezze, ma unicamente dalla nostra mancanza di fede, dai desideri devianti su cose che passano, dalle preoccupazioni dell'amor proprio. Si capisce che non saranno certo i nostri limiti ad impedire di fare apostolato, secondo questa frase stupenda di sant'Ignazio di Antiochia: «Il cristianesimo non è opera di persuasione, ma di potenza», che scrive nella sua lettera ai romani (Rm 3, 3), riprendendo la frase di san Paolo ai corinzi: «La mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio » (1 Cor 2, 4-5).

Ecco perché la forza dell'apostolato sta nell'identificazione santificante con Cristo: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5). L'evangelizzazione non è tanto un'apologia di Cristo, quanto la sua epifania. Saremo efficaci nella misura in cui il nostro volto, nel sorriso vero della carità che salva ogni uomo da ogni giudizio, rifletterà il volto del Cristo risorto: «Riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore» (2 Cor 3, 18). È la via della contemplazione, dell'amore, del sacrificio: «Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8, 17).

La Risurrezione non è soltanto un argomento che conduce alla fede: azione di potenza santificante, essa produce la fede nella quale l'uomo è giustificato. Il nostro apostolato non è tanto trasmissione di concetti, quanto un porre davanti al Cristo risorto, qui, ora, come fatto storico. Paolo VI, dopo aver detto che lo Spirito Santo è l'agente principale dell'evangelizzazione, aggiunge: «Ma si può parimenti dire che

Egli è il termine dell'evangelizzazione: Egli solo suscita la nuova creazione, l'umanità nuova a cui l'evangelizzazione deve mirare... Per mezzo di Lui il vangelo penetra nel cuore del mondo» (*Evangelii nuntiandi*, n° 75). Capendo questo si entra nel mistero della redenzione: Gesù è morto per ottenerci il dono messianico: l'amore trinitario che prende possesso di noi, dal di dentro, identificandoci con Cristo.

Un segno bellissimo del dono messianico dello Spirito ci è dato nel celibato e nella verginità. Lo Spirito Santo è sposo; lo si vede bene nell'annunciazione, dove Maria— si può ben dire — diventa sposa della terza Persona della Trinità. L'amore trinitario in cui siamo nati è amore nuziale, ci genera come figli ma ci associa pure al livello della nuzialità trinitaria. Il celibato «per il regno dei cieli» è un segno che il dono della nuzialità eterna è già presente, è già fecondo. È un segno realistico sostenuto dalla potenza divina. In questo senso la verginità e il celibato nella Chiesa non sono soltanto un segno del cielo, dove non rimarrà il vincolo del matrimonio umano (Cfr Mc 12, 29).

Chi si dona totalmente a Dio nel celibato è avvolto nella chiamata specifica, nella scelta personale di Cristo, gli viene rubato il cuore dallo Spirito che crea in lui quella libertà («dov'è lo Spirito del Signore c'è libertà» [2 Cor 3, 17]) per rispondere ad un patto superiore alle sue forze. Ciò però non lo distingue dagli altri cristiani: è un dono dello Spirito, accanto a tanti altri doni con cui arricchisce ed abbellisce la Chiesa, dono che testimonia a tutti che siamo immersi nel regno dei cieli, che possiamo contare su di una forza di amore capace di «farci camminare sulle acque», come Pietro, se ciò fosse necessario per realizzare la vocazione alla santità in cui tutti siamo ugualmente uniti (Cfr Ef 4, 1).

Comprendendo bene la risurrezione di Cristo si capisce immediatamente il celibato cattolico, ben diverso, per esempio, da quello dei bonzi buddisti. Non c'è un contrasto con il matrimonio; è un nuovo matrimonio, una nuova fecondità, segno visibile della vita nuova nello Spirito. L'umanità nuova, l'umanità che “vediamo” in Cristo risorto non conosce più distinzioni né complementarietà tra uomo e donna: «Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 27-28). La vita nel Risorto è pienezza di personalità, perché è pienezza di umanità. Tutto ciò è perfettamente compatibile col matrimonio: a Gesù è dato ogni potere, non conosce barriere e si rende perfettamente presente a tutti coloro che lo accolgono. Nella Chiesa, celibato e matrimonio coesistono perfettamente nell'unica testimonianza di fede, nell'unico patto, con ricchezze diverse che non isolano le esperienze personali bensì ne fanno un passaggio dello Spirito per il bene di tutta la Chiesa e di tutti i fedeli.



CORRISPONDERE CON OPERE ALL'AMORE DI DIO

«Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rm 8, 28) esclama san Paolo. Ogni male, ogni ostacolo, diventa provvidenziale, se è occasione di amore; ogni male può trasformarsi in bene (che è ben più stupefacente che se lo vedessimo scomparire) se mettiamo più amore, più preghiera, più carità fraterna, più penitenza. Queste affermazioni non sono esagerate; san Tommaso, teologo che non concede nulla alla pura fantasia, ci dice nel suo inno eucaristico, *l'Adoro te devote: Pie Pellicane, Jesu Domine, me immundum munda tuo sanguine, cuius una stilla salvum facere totum mundum quit ab omni scelere*. Con una goccia del suo sangue Gesù può salvare tutta l'umanità da tutti i suoi mali, non solo dai mali personali, ma anche da quelli sociali. Dato che l'ha sparso tutto il suo sangue, perché c'è ancora tanto male in giro? Dipende da noi, dalla nostra volontà; le vittorie dell'amore richiedono reciprocità. Dobbiamo rispondere al suo amore, perlomeno con la gratitudine, il desiderio del bene e le poche opere di cui siamo capaci.

Diceva Gesù a santa Teresa d'Avila: «Teresa, io volevo, ma gli uomini non hanno voluto». Di fatto, si constata che nel cuore dei cristiani albergano molte preoccupazioni fatue, che non danno la felicità. Occorrono, invece, cuori innamorati, che si decidano ad amare Gesù, costi quel che costi. È come a Cana di Galilea: il vino lo fa Gesù, ma ha bisogno della nostra acqua. Il vino è un dono gratuito, ma Gesù vuole coinvolgerci, vuole opere da parte nostra. Però, se mentre portiamo la nostra acqua, mentre lottiamo, siamo contemplativi, possiamo intuire che l'acqua si tramuterà in vino. Quale forza per lottare, quale libertà per sacrificarsi!

Basta riflettere a cosa abbiamo pensato nelle ultime ventiquattr'ore per capire il perché di tanto male: cosa ci sta a cuore? Quali sono i nostri desideri reali? Di cosa ci preoccupiamo? Occorre gente che soffra perché gli uomini son lontani da Cristo, gente che si preoccupi del destino eterno di ogni persona, che ami ciascuno, allargando il cuore fino a chiedere con insistenza («*Clama, ne cesses*») ci incalza il profeta [Is 58, 1]) per il vero bene di tutti, dimostrando poi con le nostre opere che la nostra fede è genuina, è autentica. Chiediamo quello che solo Dio può (con la fede nella sua potenza, con la fede di chi “vede” il Cristo risorto, la luce delle nazioni), facendo quello che possiamo.



L'UNICA COSA NECESSARIA: LA SANTITÀ

I santi hanno lasciato che in essi agisse la forza dello Spirito Santo. Se non ci santifichiamo è perché non lo vogliamo. Pensaci bene, lettore: non c'è altro ostacolo

alla santità. Se vuoi un bene passeggero più che l'amore eterno, ti ingannerai tutta la vita: ogni giorno c'è sempre da desiderare qualcosa di "lecito", dando od esso più importanza che a tutto il cielo. Se trovi delle scuse qualsiasi per rimandare la risposta alle ispirazioni dello Spirito Santo, farai la fine delle vergini stolte o degli invitati che si rifiutarono di partecipare al convito nuziale. È *oggi* che bisogna aver a cuore la salvezza, l'amore che salva, l'opera dello Spirito Santo. È *oggi* che bisogna andare per le strade degli uomini contemplando il volto di Cristo vivente e le sue mani piagate, è *oggi* che bisogna desiderare il vero bene là dove vediamo o sentiamo tanto male.

Gesù ha bisogno di santi. «Per dare pace alle anime, ma una pace vera, per cercare il Signore Dio nostro nel mondo e attraverso le cose del mondo, è indispensabile la santità personale. Nelle mie conversazioni con persone di tanti paesi e dei più diversi ambienti sociali spesso mi sento domandare: 'Che cosa può dire a noi che siamo sposati? E a noi che lavoriamo nei campi? E alle vedove? E ai giovani?' Rispondo sistematicamente che ho un'unica zuppiera da offrire, e ribadisco che Gesù ha predicato a tutti la buona novella, senza distinzione alcuna (...) Tutti sono chiamati alla santità, il Signore chiede amore a ciascuno: giovani e anziani, celibi e sposati, sani e ammalati, dotti e ignoranti, dovunque lavorino, dovunque si trovino» (Josemaría Escrivá de Balaguer, *Verso la santità*, ed. Ares, Milano 1974, p. 27).

I santi hanno a cuore le promesse divine, i santi sanno che lo Spirito Santo opera prodigi, realizza le opere del Padre celeste nell'oggi della nostra salvezza. Lo Spirito Santo è il braccio potente con il quale Dio salva: «(Gli apostoli) annunziavano... le grandezze di Dio» (At 2, 11). Tutto può essere utile sulla terra — lavorare, fare il bene, ecc. — ma una sola cosa è necessaria: la santità. Lo dice Gesù a Marta, invitandola a lavorare non per orgoglio e con affanno, ma per amore, con lo spirito di contemplazione di Maria (che essendo "una parte" non può esaurire la santità cristiana sulla terra; ma, essendo la parte "migliore", se viene a mancare si corrompe ogni lavoro). Prima o poi qualcuno ci esautorerà da qualunque lavoro, da qualunque prestazione, ma neppure il Papa con un'enciclica può esautorarci dall'amare, dal santificarci. Chiunque può lavorare al nostro posto, ma nessuno può pregare e amare al nostro posto.



UNA PREGHIERA INFALLIBILE

Comprendendo la forza soprannaturale che lo Spirito Santo dispiega, si capisce in che modo la preghiera sia infallibile, quando chiede ciò che Dio ci ha promesso. Quando si legge la Scrittura, piena di promesse divine, l'uomo di fede trova lì proprio ciò che vuole, con tutto il suo cuore, e sa che Dio è fedele e mantiene

le sue promesse. Sa pure che la preghiera non è una formula magica da pronunciare al momento giusto; sa che per ogni intervento dell'amore di Dio deve prima crearsi un'attesa sufficiente, un desiderio proporzionato, in modo che Lui possa intervenire coinvolgendo la nostra libertà. La preghiera diventa infallibile quando la libertà dell'uomo non pone ostacoli, quando si chiede umilmente, quando, soprattutto, c'è l'opportuna insistenza e perseveranza. La perseveranza è crescita di desiderio, è intensità di preghiera. Non basta semplicemente accumulare ore di orazione; però la quantità ha anche a che vedere con la qualità. Se uno prega pochissimo vuol anche dire che ha poco a cuore ciò che chiede. A Cana di Galilea non era ancora giunta l'ora di manifestare la potenza divina di Gesù con i miracoli, ma l'intercessione di Maria ha fatto maturare il tempo e Dio ha potuto far scoccare la sua ora. La Chiesa ha bisogno di luce, di forza, di santi. Tutto ciò è possibile allo Spirito Santo, ma occorre che noi — con la nostra povera mediazione — facciamo maturare i tempi per ogni nuovo intervento divino. Il bene della nostra vita è proporzionato alla qualità e all'intensità della nostra preghiera.



«DAL SUO SENO SCATURIRANNO FIUMI D'ACQUA VIVA»

«Lo Spirito vivifica, la carne non giova a nulla» (Gv 6, 63), dice Gesù parlando dell'eucaristia, dopo aver ripetuto che chi non mangia il suo corpo non avrà la vita eterna. Vuol farci capire che bisognerà comunicare con il suo corpo immolato e glorificato, perché è sede dello Spirito Santo anche per noi, in quanto sacramento di un amore senza limiti. Un corpo, il suo, divenuto luogo di salvezza, sacramento centrale, fonte della vita, tabernacolo del Vivificatore.

Il corpo di Cristo risorto è il luogo privilegiato della missione dello Spirito Santo per gli uomini. È la carne che dà lo Spirito: «Dal suo seno scaturiranno fiumi d'acqua viva». Anche nella Trinità — ormai fatta uomo per sempre! — lo Spirito alberga e spira dalle ossa e dalla carne di Cristo: è lì dove si è annidato — come già a Natale in un Bambino, in una grotta — e, ancor prima, nel seno nascosto di Maria. È da lì che si sprigiona la sua potenza salvifica.

Quel poco che abbiamo potuto dire sullo Spirito Santo ci convince che non si tratta semplicemente di aggiungere qualche considerazione sulla terza Persona della Trinità nella nostra catechesi. Si tratta forse — perlomeno in molti casi — di capovolgere un certo modo di vivere la fede. Lo Spirito è all'inizio e non alla fine dell'esperienza cristiana. Solo nello Spirito è possibile parlare di Dio Padre e di Dio Figlio. Solo nello Spirito è possibile pregare secondo le promesse divine.

Abbiamo cercato di intuire qualcosa di quello che è successo a Pasqua; il mistero cristiano non è un'oscurità che si illumina soltanto dopo la morte. È una luce superiore ai nostri occhi, che si lascia cogliere — nella fede — ma che si estende molto al di là di quello che noi intuiamo. Si può, pertanto, desiderare di aprire gli occhi sul mistero della redenzione. Quando se ne coglie l'essenza, tutto si illumina.

4 - LA LUCE DI PASQUA SULLA VITA CRISTIANA

In quest'ultimo capitolo diremo soltanto qualcosa su come la luce della Pentecoste — del mistero pasquale — illumini tutti i misteri della redenzione e i vari aspetti della nostra vita cristiana.

La Scrittura, antico e nuovo testamento, è talmente colma di suggerimenti, di fatti, di saggezza, che ciascun lettore può coglierne ciò che vuole. Questo ha dato luogo a molte interpretazioni e anche a eresie, sette, ideologie. La garanzia fondamentale è di leggere la Scrittura nella Chiesa, in unità con il Magistero, nell'unica chiave interpretativa autentica di tutti i testi biblici.

Esiste una sola chiave di lettura; ce la indica Gesù stesso, quando parla ai discepoli di Emmaus: «O stolti e tardi di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti. Non era forse necessario che il Cristo patisse per entrare nella sua gloria? E incominciando da Mosè e da tutti i profeti, aprì loro il senso delle scritture, in tutto ciò che dicevano di Lui» (Lc 24, 25-27). È l'avvenimento finale che dà ragione di tutto ciò che lo ha preceduto. «L'avvenimento pasquale coincide dunque con tutte le promesse di Dio e risponde a tutte le domande e a tutte le aspirazioni che Dio ha ispirato agli uomini. C'è un modo di leggere la Scrittura che la fa scoprire, ed è l'unico modo totale, che ne svela il senso divino. Dio si rivela a poco a poco; la risurrezione è il coronamento della rivelazione» (J. M. Perrin, *Op. cit.*, p 7)

Non si può assolutamente capire la Scrittura limitandosi ad una lettura superficiale: occorre entrare nelle profondità dello Spirito, con la fede di tutta la Chiesa; capendo, con il dono dello Spirito Santo, la risurrezione di Gesù, ogni passo della Scrittura si illumina, ogni promessa, ogni avvenimento del libro sacro vien colto in un disegno unitario. In tutte le sue parole «Gesù ci comunica il disegno del Padre su di Lui: ci parla sempre della croce a cui sa di essere votato. Le sue parole e i suoi atti affondano le loro radici nella sua morte e nella sua risurrezione (...) Per la loro stessa essenza, esse non possono essere comprese che nella comunione con la

sua morte e la sua risurrezione, data dall'eucaristia e dallo Spirito Santo scaturito dal costato trafitto» (M. J. Le Guillou, Op. cit., pp. 200-201).

«Apri loro il senso delle Scritture»: anche noi dobbiamo ricevere lo Spirito di Cristo per capire l'unione meravigliosa di tutti i passi della Bibbia e scoprire come Dio ci salva e in che modo si compiono le sue promesse. Diventano subito evidenti tutte le parole del Signore. Ancor oggi, dopo duemila anni, molti fraintendono il vangelo. Ma anche riguardo all'antico testamento c'è un'illuminazione per l'insieme e per ciascun passo. Frasi come quella del salmo n° 2: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato» svelano tutto il loro senso profetico. La vocazione di Abramo, nella sua universalità e nel suo passaggio sacrificale, difficile da capire prima della morte di Cristo, ora appare ben chiara. Le parole di Mosè che annunciano «un altro profeta dopo me» (Dt 18, 15) vengono ora usate da Pietro (At 3, 22). È tutto il significato del popolo ebraico che viene svelato: un particolarismo che fonda un nuovo universalismo, un patto con Dio che fonda un nuovo patto, di eletti ma senza esclusione di nessuno. Il non aver colto il senso della propria elezione, quando questo senso si è svelato, condanna ora il popolo ebraico ad un particolarismo drammatico. Gesù li aveva ben messi in guardia.

Un'esperienza esaltante è leggere i salmi come li ha potuti leggere Gesù, come si sono svelati agli apostoli dopo la Pentecoste. Diventa chiaro che il disegno di Dio è presente in tutte le pagine della Bibbia. «Illumina il tuo volto su di noi», esclamano spesso i salmi. «Plenitudinem laetitiae cum vultu tuo», nel volto di Cristo risorto c'è ogni beatitudine, c'è tutto l'amore, la comprensione, il perdono. È questo soltanto un esempio, fra mille, di lettura dei salmi «dopo la risurrezione».



LETTURA RETROSPETTIVA DELLA RIVELAZIONE

Gli apostoli hanno vissuto passo passo gli avvenimenti del nuovo testamento, ma fu un'esperienza piena di ombre, di malintesi, di incertezze, di falsi entusiasmi che i vangeli, specie quello di Marco, ci tengono a mettere in risalto. Ma, a partire da Pentecoste, gli apostoli hanno rifatto l'itinerario della loro fede, con un atteggiamento, per così dire, retrospettivo. Con il dono dello Spirito Santo, capirono la risurrezione, la morte, i miracoli di Cristo e tante sue parole che avevano suscitato scandalo o incomprensione. Facciamo anche noi, brevemente, questo itinerario a ritroso.

Lo Spirito Santo fa capire l'Ascensione. Gesù che non va in piazza, non trionfa dall'esterno sulla morte, non cancella il suo sacrificio, non si toglie la maledizione che un popolo gli ha addossato in nome di Dio. Gesù che porta l'umanità presso il Padre, là dove è il luogo eterno del Verbo, nella gloria e, allo

stesso tempo, Gesù che non si allontana fisicamente, ma si rende presente per sempre nella sua umanità redenta, rinnovata, trasfigurata. Ecco una nuova presenza storica, che rivela il disegno ultimo della storia, senza però confondersi con essa.

Il rapporto tra la fede e il mondo, tra la Chiesa e la società, tra la salvezza cristiana e le attese storiche degli uomini è sempre stato difficile. Se questi rapporti non si impostano bene, ne nascono grossi inconvenienti sia per la Chiesa che per il mondo, sia per la vita di fede che per la cultura degli uomini. Dualismi e integrismi si sono susseguiti lungo la Storia della cultura dei popoli cristiani.

Bisogna uscire dal *trascendentalismo* (quasi la terra fosse una prigione) e dall'*immanentismo*, dal *clericalismo* (dove il mondo è visto in funzione della Chiesa) e dal *progressismo millenaristico* (oggi diffusissimo; è un vero integrismo che strumentalizza la fede alle lotte politiche). «Più siamo del mondo, più dobbiamo essere di Dio» esclamava mons. Escrivá, il fondatore dell'Opus Dei. La novità assoluta della risurrezione non si contrappone né si confonde con il mondo creato e per questo è possibile essere con Cristo ed essere nel mondo. L'unione avviene nella persona, per la natura dell'amore che riesce ad unire senza confondere. «Ogni situazione umana è irripetibile, è il risultato di una vocazione unica che si deve vivere intensamente, realizzando in essa lo Spirito di Cristo. E quando si vive cristianamente fra i propri simili in maniera non appariscente ma coerente con la fede, ciascuno di noi è *Cristo presente tra gli uomini*» (Josemaría Escrivá de Balaguer, *Op. cit.*, p. 186).

Il cristiano ha sempre saputo cogliere il messaggio delle croce, ma non sempre con la forza e l'efficacia immediata che deve avere nella vita quotidiana. Capendo la risurrezione si capisce che la croce è un dono definitivo, un'umiliazione mai più lavata, una maledizione assaporata fino in fondo. La risurrezione consacra per sempre la morte di Gesù, il suo sacrificio, il suo amore totale, tanto è vero che noi attualizziamo ogni giorno sull'altare il sacrificio di Cristo.

In questo senso, la morte, la sconfitta, la debolezza vengono ad essere componenti sostanziali del cristianesimo. L'amore di Dio per gli uomini, manifestato nel disegno che vede il Verbo incarnarsi e morire per noi, ottenendoci il dono dell'amore increato, lo Spirito Santo, è un amore che ben vale la vita fisica sulla terra e ogni altra misura: umiliazione, sconfitta, abbandono, ecc. È un amore che libera da tutti i mali, pur che si sia disposti a metterlo al di sopra di tutte le cose e le considerazioni.

In tutti i cristiani c'è la coscienza che, in caso estremo, occorre, con la grazia di Dio, saper dare anche la vita; ma questa consapevolezza non serve, in genere, per vivere di amore. Come le madri che sono disposte a dare la vita per il bene dei figli, magari annegando per cercare di salvare il figlio che annega, ma lasciano questa eventualità per un futuro ultimo che si spera non avvenga mai, e così, giorno a

giorno si mascherano dietro mille ragioni per innervosirsi, per essere pedanti con i figli. Se si svegliassero al mattino disposte a morire quel giorno per il bene dei loro cari, sorrirebbero di fronte a qualsiasi difficoltà: «Signore, dovrei dare la vita per mio marito e per i miei figli, ti offrirò il mio mal di testa con un sorriso... un quarto d'ora di pazienza in più... un minuto per ascoltare le loro ragioni...». Così è per il cristianesimo: «Chi mi vuol seguire rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno, e mi segua» (Lc 9, 23). È all'inizio di ogni giornata, di ogni impresa, di ogni difficoltà, che occorre dirsi di essere pronti alla morte, al dono totale. Gesù non recupera la sua morte, ci passa in mezzo, meritandosi lo scatenarsi del potere divino che lo risuscita a vita nuova. Così è per noi: «Se siamo morti con Cristo — dice san Paolo — crediamo che anche vivremo con Lui» (Rm 6, 8).

Il vangelo svela tutta la sua potenza quando si intuisce questa chiave di lettura: per vivere nella felicità occorre morire, occorre una scelta di disponibilità totale, amare con tutto il cuore, con tutte le forze. «In verità, in verità vi dico: se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12, 24). Più volte Gesù fa notare che chi vuol conservare, difendere, calcolare la sua vita la perderà, chi invece sa perderla per Lui, la ritroverà. Non si tratta, come vien da pensare subito, di privarsi di tutto, di non poter più pensare senza scrupoli all'uso delle cose di questo mondo, alle gioie umane. Neppure san Francesco, sposando madonna povertà, si è privato di tutto: continuava a respirare l'aria, a cibarsi di qualcosa, a vestirsi in qualche modo, a godere, più di ogni altro, la bellezza del creato. Si tratta di essere pienamente disponibili a compiere la volontà di Dio per un amore che vale più di tutto.

I primi cristiani hanno avuto, pur non avendo grandi mezzi a disposizione, la forza di convertire tutto il mondo intorno a loro proprio perché mettevano all'inizio e non alla fine della loro vita la possibilità del martirio. Poi magari morivano a letto, da vecchi, ma tutta la loro vita era condizionata, in senso positivo, dalla possibilità del martirio. Anche oggi la gente disposta a tutto, magari per ideali tragici, ha una grande efficacia. Il cattolico non deve essere un fanatico; nella normalità, nella semplicità può operare un gran bene, ma a condizione che viva per amare, e non per altri scopi, disposto a tutto per il suo amore: l'amore è incondizionato o non è.

Molti brani del vangelo si illuminano con questa luce. Bisogna provare a pregare con piena disponibilità quando c'è un timore, quando bisogna operare delle scelte. Occorre giungere all'estremo delle possibilità negative, alla presenza della morte, là sul ciglio della nostra esistenza, in un confronto anticipato con la propria fine e lì saper riconsegnare con un sorriso la nostra vita al suo Autore, sapendo anticipare la consegna finale. Solo così ci si apriranno gli occhi, pieni di stupore, di fronte al prodigio di una vita che Lui ci può riconsegnare nell'amore, rinnovata, libera in modo in- dicibile, per sempre consacrata nell'amore.

In Gesù la fatalità della morte è abolita: Gesù è il Vivente, Gesù è libero (nelle apparizioni del Risorto questa libertà è stupefacente: non ha più condizionamenti se non quello dell'amore!).

Il necessario passaggio attraverso la croce è sempre da vedersi alla luce della risurrezione, altrimenti ingannerebbe gli uomini che istintivamente evitano la croce, buttandosi a capofitto nell'inquietudine e nel male. La croce è croce, Gesù non ce la risparmia, però occorre intravedere l'amore che vince la morte. Se il contadino del vangelo non avesse intravisto il tesoro nel campo, non avrebbe avuto la libertà di vendere tutti i suoi averi, la libertà di giocare per una scelta tutta la propria vita. Il tesoro nascosto nel campo è la risurrezione. La risurrezione è la perla preziosa, il nome nuovo, la pietra bianca dell'Apocalisse: «Al vincitore darò la manna nascosta e una pietra bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce al di fuori di chi la riceve» (Ap 2, 17).

Così come la risurrezione di Gesù consacra per sempre la sua morte, ugualmente consacra per sempre ogni aspetto della sua umanità. Mi domandava un giorno una persona: «Quando risorgeremo, quale stadio della nostra vita assumeremo?». È una domanda che non intuisce lo stato glorioso. In cielo ci sarà pienezza di tutta la nostra esperienza terrena e di ciascuno dei suoi momenti. È bello, per esempio, considerare Gesù bambino nella sua presenza attuale; la pietà del Natale ci fa vivere la realtà dell'incontro con Dio fattosi bambino, piccolo, inerme, obbediente fino al punto da dipendere totalmente dalla volontà altrui, come appunto succede al bambino. Accanto a Gesù bambino impariamo che la redenzione non si fa con potenza umana, con una forza che allontana il male, ma con l'amore puro, fino all'impotenza assoluta del bambino e della croce. Teresa di Lisieux lo aveva capito bene quando volle chiamarsi Teresa del Bambin Gesù e della santa agonia.

Allo stesso tempo che consacra tutta l'umanità di Cristo, la risurrezione consacra con presenza di eternità i luoghi da Lui toccati: la terra santa! Sono luoghi qualitativamente diversi, che fanno intravedere la bellezza della speranza cristiana come la descriveva San Paolo: «La creazione geme in attesa della rivelazione della gloria dei figli di Dio» (Rm 8, 19). Ma il Risorto si rende presente ovunque. Ogni angolo di mondo frequentato da un santo si carica di eternità.

Non possiamo intrattenerci a vedere come si apre il senso di tutta la Scrittura se la si legge a partire dalla Pentecoste e dalla Risurrezione. Ci basti vedere la figura della Madonna sotto questa luce. Capendo il disegno dell'amore trinitario che vuole la nostra adozione filiale, ci accorgiamo pure della grande misericordia divina che ha voluto scegliere una creatura per farla mediatrice del dono della redenzione. In Maria vengono anticipati tutti gli interventi che realizzano l'ordine soprannaturale in modo da farla reale passaggio di tutta la redenzione. In lei si anticipa la Pentecoste, quando concepisce realmente un figlio in carne ed ossa attraverso l'intervento dello Spirito Santo. Si anticipa la croce che ci riscatta dal peccato, fino al punto sublime di

essere concepita senza peccato. Si anticipa la risurrezione: Gesù era già nella sua gloria, ancor prima di essere glorificato sulla croce e nella Risurrezione, il suo corpo comunicava già con la sua divinità ma, per misericordia infinita, ha voluto vivere realmente la nostra vita, in condizione di peccato, con una umanità condizionata, come la nostra, dallo spazio e dal tempo. Ha fatto soltanto due eccezioni. Ci sono due momenti in cui Gesù, prima di morire, porta la sua umanità al livello della gloria, alla condizione di una umanità divinizzata che esula dai condizionamenti terreni. Questi due momenti sono quello della sua nascita, che lascia vergine Maria, e quello della Trasfigurazione. Ora ci interessa il primo, per capire che Maria non era tanto oggetto di doni semplicemente miracolosi, quanto era elevata ad essere datrice della vita nuova, portatrice della potenza divina che crea la nuova condizione umana prevista nel disegno della redenzione. La salvezza è tutta in lei prima che negli altri uomini, ed è lei che ci dà il Cristo, il salvatore. Non si può avere Gesù se non attraverso Maria!



LA VITA CRISTIANA ALLA LUCE DELLA RISURREZIONE

Non solo tutto il passato trova il suo significato segreto, ma anche tutto l'avvenire e la vita della Chiesa che si sviluppa nei secoli, trova nella risurrezione di Gesù il suo cuore e il suo culmine.

Quando si capisce che il cristianesimo non è questa o quell'interpretazione delle scritture, ma Gesù, storicamente vissuto, morto e risorto, vivo accanto a noi, in noi, e che soltanto incorporandoci in Lui troviamo salvezza, si capisce il compito insostituibile della Chiesa: da una parte la testimonianza autorevole del fatto storico della risurrezione può essere tramandata soltanto a partire dai testimoni oculari. Solo attraverso la testimonianza di Pietro e degli apostoli noi attingiamo la realtà salvifica. Questa testimonianza deve essere autorevole, con garanzia divina, perché ad essa noi affidiamo la vita e il destino eterno: «Non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4, 12). E, con maggior chiarezza: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» (Mt 16, 16). È un potere divino che viene affidato agli apostoli, un potere che Gesù non poteva lasciare all'interpretazione parziale degli uomini, un potere che rimane legato a Lui, come capo della sua Chiesa. Solo nel magistero della Chiesa cattolica noi abbiamo la testimonianza autorevole, la fede che salva.

D'altra parte, la salvezza cristiana non è una dottrina che si può trasmettere con un libro o una morale legata ad un insegnamento e ad un esempio, è Cristo morto e risorto, con cui bisogna comunicare vitalmente: «Chi non rimane in me viene buttato via come il tralcio e si secca» (Gv 15, 6). Questa comunicazione vitale

la si ha innanzitutto attraverso i sacramenti, che solo la Chiesa può darci con potere divino. Questa economia sacramentale crea un vero e proprio corpo mistico, con legami misteriosi e visibili, con la presenza dello Spirito Santo e con un nuovo vincolo di carità fra gli uomini.

Il battesimo è il sacramento essenziale, è lì che si rende possibile la vita soprannaturale. Se un uomo non nasce, ogni discorso per lui è vano. Nel battesimo “nasciamo”, dall'acqua e dallo Spirito Santo, non da carne e da sangue ma da Dio (Gv 1, 13). Nel battesimo moriamo ai nostri peccati, unendoci alla morte di Cristo, e risorgiamo, partecipi della vita del Cristo risorto: «Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a Lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6, 3-7). Il battesimo è realmente l'impronta del mistero pasquale nell'uomo.

Non potendo parlare di tutti i sacramenti sotto la luce pasquale, accontentiamoci di una bella pagina di Perrin sull'eucaristia: «Essa (l'eucaristia) ci parla sia dell'intenzione del Signore nella sua morte, che è diventata il sacrificio assolutamente perfetto, sia dell'accettazione di questo sacrificio da parte di Dio che risuscitò Gesù, facendo di Lui la sorgente della salvezza e della vita eterna per coloro che sono uniti a Lui e che essa unisce, tra loro, fraternamente in Lui. Essa è la volontà di averci con Lui e, nei tempi che scorrono, di restare con noi. Tutto il mistero pasquale, con le relazioni personali del Padre e del Figlio nell'unità del loro Spirito, nella misteriosa generosità che li dona a noi e ci attira tutti a Loro, con tutti i beni che ne risultano per noi, tutto questo mistero è nell'eucaristia, che diventa perciò la presenza della Pasqua nel cuore della Chiesa. Vivente, il Signore vuol rendere ugualmente viventi coloro che si nutrono di Lui» (*Op. cit.*, p. 173).

Nella liturgia eucaristica c'è veramente tutta l'opera della salvezza; c'è il sacrificio redentore: «Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché Egli venga» (1 Cor 11, 26); c'è la risurrezione, come appare stupendamente nella scena di Emmaus: i discepoli riconoscono il Risorto nel momento in cui spezza il pane; c'è la Trinità intera che opera il dinamismo della salvezza; c'è, infine, il centro della comunione con la Trinità e tra noi nella Chiesa, il centro reale di tutto ciò che ha operato, opera e opererà la Trinità per la salvezza degli uomini.

Dall'eucaristia si passa a capire il tabernacolo: la Trinità che si rende sacramentalmente presente, attraverso l'umanità gloriosa di Cristo, nella casa di Dio tra gli uomini. È una presenza pregnante, dinamica, che opera la salvezza, che ci pone faccia a faccia con il Risorto, in una situazione del tutto nuova rispetto alla presenza nel mondo del Dio creatore. Il tabernacolo è, pertanto, sede reale di Dio, incontro col Cristo vivente, come a Betania, come nel cenacolo, dove ci è stata data

l'eucaristia, dove è apparso il Risorto a Pietro e agli apostoli, dove è sceso lo Spirito Santo a realizzare in noi tutto ciò che Cristo aveva instaurato sulla terra, *Terribilis est locus iste*: «Questo luogo è tremendo», si dice nella liturgia della consacrazione di una chiesa. *Terribilis*, a causa della presenza sulla terra di tutto il cielo, con la sua forza di attrazione e con il timore santo che suscita, con l'amore e la responsabilità, con la gioia della vicinanza e il dolore di vederci così distanti da ciò che la fede ci lascia intuire.



LA CARITÀ “NUOVA” CHE CI UNISCE IN CRISTO.

La mattina di Pasqua, parlando con la Maddalena, Gesù, per la prima volta, chiama gli apostoli «suoi fratelli» (Gv 20, 17). Incarnandosi nel seno di Maria era già diventato fratello degli uomini, ma la sua umanità aveva qualcosa di più: era nata da Spirito Santo nel seno purissimo di Maria. Ora invece questa differenza non c'è più: ha ottenuto lo Spirito Santo anche per noi, per una nascita che ci accomuna al Figlio, il «primogenito di coloro che risuscitano dai morti» (Col 1, 18). C'è un vincolo nuovo, una possibilità nuova di amore tra gli uomini. Per questo Gesù può dare un comandamento "nuovo" (Gv 13, 34) che riguarda proprio il modo di amarci «come io ho amato voi». È il Cristo risorto, vivo tra noi, che ci unisce al di là di ogni divisione di peccato, di limiti personali, di razza, di carattere, di lingua (come è bella la Pentecoste, con la sua unione delle lingue che vince la Babele, la divisione delle lingue come divisione dei cuori!).

San Paolo scrive a Filemone rimandandogli lo schiavo Onesimo, fuggito e pertanto passibile di morte. Glielo rimanda come fratello in Cristo. Come dire: «Gesù è tra te e lui, vi prende per mano, vi guarda negli occhi. 'Amatevi l'un l'altro, come io ho amato voi', e mostra il suo cuore trafitto, le sue mani piagate...». Ecco perché san Paolo può esclamare che non c'è più né schiavo né libero, donna o uomo, greco o ebreo: il Cristo risorto ci eleva tutti ad un vincolo nuovo che non ha condizioni di nessun genere. «Nostro Signore è venuto a portare la pace, la buona novella, la vita a tutti gli uomini. Non ai ricchi soltanto, e nemmeno soltanto ai poveri. Non solo ai sapienti, né solo agli ingenui. A tutti. Ai fratelli, perché siamo tutti fratelli, figli di uno stesso Padre, Dio. Per cui non c'è che una razza: la razza dei figli di Dio. Non c'è che un colore: il colore dei figli di Dio. E non c'è che una lingua: quella che parla al cuore e alla mente e, senza suono di parole, ci fa conoscere Dio, e fa sì che ci amiamo scambievolmente» (Josemaría Escrivá de Balaguer, Op. cit., pp. 178-179).

Lo Spirito Santo ci rende partecipi della stessa unione divina, di quella condizione della Trinità che fa di un plurale un singolare (*sicut et nos unum sumus*, nella versione latina c'è questo accostamento impressionante del noi con l'uno, della

pluralità con l'unità, della distinzione delle persone nell'identificazione dell'amore nuziale talmente perfetto da essere unità perfetta, un solo Dio).

Proprio in quelle parole di Gesù alla Maddalena: «Va dai miei fratelli», si rende presente il mistero più profondo della fede cristiana. I discepoli sono adottati dal Padre che ci ha donato il Figlio; essi avranno accesso alla vita divina attraverso Gesù Cristo, presente per loro davanti a Dio. La condizione in cui entra Gesù con la sua risurrezione cambia l'esistenza umana, ci fa figli di Dio e pertanto fratelli di Gesù, uniti tra noi dall'amore trinitario. Gesù, nella sua preghiera più accorata chiede proprio questa unità per noi. Più ancora: fa capire che soltanto da questa carità (che essendo unione di uomini deve vedersi dall'esterno, con segni reali di amore superiore a tutto ciò che separa) il mondo può riconoscere Cristo come Messia, come inviato dal Padre a salvezza di tutti gli uomini (Cfr Gv 17, 21-22). Il cristiano sarà portatore di Cristo tra gli uomini non tanto perché è povero, casto, umile, mite (tutte virtù necessarie alla carità, ma che non sono esclusive della fede cristiana), bensì perché ama i propri fratelli nella fede (e quest'amore poi si saprà riversare su tutti gli uomini) anche in quei casi in cui gli uomini trovano motivo di separazione, di giudizio, di lotta tra loro. Se nel mondo ci sono molti mali, se gli uomini non cercano la salvezza in Cristo, la causa è da cercarsi unicamente nella poca carità "nuova", soprannaturale, vissuta dai cristiani.

«Più che le lingue di fuoco, è l'unione ardente che li trasfigura che fa del gruppo dei discepoli il segno del Dio vivente che ha fatto risorgere Gesù. Quel blocco incandescente indicava al mondo a quale amore esso è chiamato. Quella piccola comunità, formante un solo cuore e una sola anima, così aperta da incorporare alla sua vita la prima onda dei tremila che accorrono, attratti dal suo fascino, è il segno più chiaro della risurrezione e della signoria universale di Cristo» (J.M. Perrin, *Op. cit.*, p. 62).

Si capisce pertanto perché nel nuovo testamento le esortazioni più insistenti siano proprio sulla carità fraterna. San Paolo dice di aver viscere di misericordia, ci scongiura di mantenere il vincolo dell'unità, ci dice che la pienezza della legge è nella carità. San Giovanni si intrattiene in tutti i modi, nella sua lettera, a dimostrarci che se la carità con i fratelli non "si vede" è sicuro che non c'è amore per Dio. «Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi» (1 Gv 4, 12). Ma va ancora oltre, e indica chiaramente che noi entriamo nella vita del risorto, nella salvezza che dà vita eterna, proprio e unicamente per il fatto che ci amiamo: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» (1 Gv 3, 14). Proprio questa maternità con il Risorto ci svela l'essenza della carità fraterna: non nelle nostre opere o nei nostri sacrifici (che pur ci vogliono) è l'essenza della carità, bensì nella misericordia, nell'avere a cuore ogni persona come Gesù ha dimostrato di avere a cuore ciascuno di noi, nel contemplare e penetrare ogni persona come ci contempla e ci penetra lo sguardo di Gesù risorto! Ognuno è amato

col suo nome dal Signore. «Maria!», dice Gesù alla Maddalena il mattino di Pasqua. Ciascuno di noi è chiamato ad un rapporto personalissimo con Dio, come quello delle tre Persone divine fra loro! È così che si crea il corpo mistico di Cristo: un amore personalissimo ed universalissimo, che trascende ogni considerazione limitante. Un amore universale, cattolico! «Tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 28).

La festa è celebrazione di un dono e la gioia scaturisce dalla vicinanza e dall'incontro delle persone. In questo senso la risurrezione di Gesù inaugura una festa nuova e una gioia nuova. Tutti gli uomini sanno celebrare, nelle loro religioni, il dono della creazione, della fecondità, della provvidenza, ecc., ma il dono della redenzione è inaudito e la vicinanza tra l'uomo e Dio che si instaura nel mistero pasquale è al di là di ogni speranza umana. La religione del Verbo incarnato: Dio che si avvicina tanto agli uomini da farsi uno di noi; la religione del Risorto, che divinizza l'umanità; la religione della Pentecoste, il Dio in noi; tutte queste realtà creano una vicinanza tale con Dio che la festa dei cristiani e la loro esultanza è e deve essere ben più intensa di quella sperimentata presso qualunque altra religione.

Il vangelo descrive l'esultanza festiva della Visitazione, dove la gioia di Elisabetta è talmente viscerale da far ballare il figlio nel suo seno. La gioia di Maria esplose nel suo canto meraviglioso: «L'anima magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore» (Lc 1, 46-47). Il vangelo ci parla spesso della festa e san Giovanni sceglie come primo miracolo da raccontare, primo segno della risurrezione, la presenza di Gesù alle nozze di Cana, dove trasforma l'acqua in vino perché non venga meno la gioia della festa.

La domenica, il giorno della festa cristiana, noi celebriamo i doni di Pasqua. Li celebriamo nella loro presenza, perché la liturgia attua ciò che celebra: «Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente “giorno del Signore” o “domenica”. In questo giorno, infatti, i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'eucaristia, e così far memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e rendere grazie a Dio che li “ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti” (1 Pt 1, 3)» (Concilio Vaticano II, Costituzione *Sacrosanctum concilium*, n° 106).

Attraverso la festa cristiana, noi dobbiamo prendere coscienza e celebrare i doni e i benefici vitali che scaturiscono da un mistero così inesauribile come il disegno soprannaturale di Dio. Se i veri beni ci stanno a cuore più dei beni strumentali che l'uomo egoista mette al centro dei suoi desideri, allora nel giorno del Signore raggiungeremo la vera pace, rinnoveremo la carità fraterna, scopriremo la ricchezza della creazione, contempleremo l'amore infinito di Dio per noi, manifestatosi in Cristo; e sapremo dare un senso alle cose belle, all'arte, alla fantasia,

ai beni creati. Dalla festa, che è il cuore della vita, ne verrà un modo autentico di vivere nei giorni feriali, tra le responsabilità di questo mondo, che ci debbono occupare senza rubarci il cuore, senza preoccuparci. Sapremo dar importanza a quei momenti festivi (in cui non si produce e non si guadagna) che si spargono lungo la settimana: momenti di orazione, di amicizia, di simpatico divertimento. Ancor più: a poco a poco, cresceremo in presenza di Dio, fino al punto di mettere la festa, la contemplazione, l'amore, il Cristo vivo, nel cuore stesso del lavoro, nel cuore del mondo.

Così questa possibilità di unione reale con Cristo, vero uomo e vero Dio, che la risurrezione ha stabilito, per sempre è la causa di una gioia immensa che può rinnovarsi lungo tutta la nostra vita, in qualunque momento. Il cristiano non attende la festa per sentirsi vicino a Dio e agli uomini ed esultare. «Il tempo pasquale è tempo di gioia, di una gioia che non è limitata a quest'ora dell'anno liturgico, ma è presente in ogni momento nell'anima del cristiano. Poiché Cristo vive; Cristo non è un uomo del passato, che visse un tempo e poi se ne andò lasciandoci un ricordo e un esempio meravigliosi. No: Cristo vive, Gesù è l'Emmanuele, Dio con noi. La sua risurrezione ci rivela che Dio non abbandona mai i suoi» (Josemaría Escrivá de Balaguer, Op. cit., pp. 173-174).

Si potrebbe continuare a presentare tutti gli aspetti della vita cristiana alla luce della risurrezione: i contenuti delle tre virtù teologali, la forza dell'umiltà, il senso della mortificazione, la forza e l'efficacia apostolica di chi sa pregare e sa amare gli altri in Cristo, per scatenare la potenza salvifica dello Spirito Santo, la vita nella Chiesa, ecc. È tutto un modo di vivere e di vedere le cose: «In effetti quello di cui noi abbiamo bisogno, Iddio lo sa e più di noi conosce anche i tempi nei quali ci deve essere accordato. Noi dovremmo invece (ed è questa la preghiera di lode) ricordare ciò che Dio nella potenza dello Spirito ha operato e opera continuamente a favore della sua Chiesa» (C. Ghidelli, in: AA.VV., *Il dono dello Spirito Santo*, O. R., Milano, p. 31).

È una mentalità nuova che cambia il nostro modo di affrontare le cose, le persone, le contrarietà della vita, il presente e il futuro. Qualcuno potrebbe dire che è difficile, che poi è il modo di lasciare l'impresa della fede e della santità cristiana agli altri. Si rassicuri, non è difficile: è assolutamente impossibile essere cristiani solo per merito della propria volontà. Nessun uomo con il suo solo sforzo può capire chi è il Cristo Risorto e come ci redime. Per questo, non ci sono privilegiati! Per questo si parla di grazia quando ci si riferisce all'opera della redenzione di ciascuno di noi. «Grazia» è la parola sintetica per indicare tutto ciò che abbiamo detto della redenzione e dell'opera dello Spirito Santo in noi. Però bisogna capire che la grazia ci rende «partecipi della natura divina» (2 Pt 1, 4), è qualcosa di inaudito e allo stesso tempo di vivo e operante. È il fuoco e la luce divina.

L'uomo, creato a immagine e somiglianza divina, è un essere religioso. Il peccato capovolge il suo cuore, ma non cambia la sua natura. Per molti protestanti, e anche per qualche teologo cattolico, il peccato ha chiuso il discorso della religione naturale. La redenzione si contrappone alla creazione; con la morte fisica scomparirebbe tutto l'uomo, l'anima sarebbe un'invenzione platonica. La risurrezione sarebbe una nuova creazione dal nulla. Nella religione bisognerebbe curare soltanto ciò che è parola di Dio, liturgia, sacramenti (un po' meno!), abbandonando la pratica delle virtù proprie della religiosità naturale, l'esercizio ascetico, l'esercizio spirituale, la preghiera personale, la mortificazione. Invece la risurrezione è nuova creazione, ma non dal nulla. L'anima è immortale per creazione e non per grazia, ed è elemento di continuità che permette la novità assoluta della risurrezione dei corpi nell'unità dell'essere, prima e dopo la morte. C'è novità assoluta tra la redenzione e la creazione, ma c'è anche continuità piena. La novità cristiana non è quella del verticale rispetto all'orizzontale, del divino rispetto al terreno, dello spirituale rispetto al materiale: queste sono articolazioni già presenti nella creazione.



CANTATE AL SIGNORE UN CANTO NUOVO

Più volte i salmi, permeati dal segreto messianico, ci invitano a cantare un canto nuovo. Sant'Agostino commenta: «L'uomo nuovo conosce un canto nuovo. Un canto è un fatto di gioia, ma se lo consideriamo meglio è un fatto di amore. Chi pertanto sa amare la nuova vita sa cantare un canto nuovo. Ad uno stesso regno appartengono sia l'uomo nuovo, sia il canto nuovo, sia il patto nuovo.» (*Sermo* 34, 1-3)

La risurrezione è il canto nuovo. Parlando realisticamente e senza concedere nulla alla retorica, possiamo dire che:

la risurrezione
è il patto nuovo
è la nuova legge dell'amore
è il mondo abitato da Cristo
è la potenza inaudita della salvezza
è la perenne speranza del mondo
è l'ottimismo che si fonda sulle promesse divine
è l'esodo quotidiano, per tutti, della morte alla vita

è la grande festa cristiana che risveglia ogni cuore
è la presenza assoluta di Dio
è la nostra presenza in cielo
è Gesù con noi, è Gesù per sempre, è il suo volto e il suo sorriso, è la sua mano
piagata ce sana
è il segreto di Dio
e il segreto del mondo
è l'adozione voluta dal Padre
è la vera umanità di Cristo
è il capolavoro di amore dello Spirito Santo
è il sogno dei sogni, reso possibile dall'amore di Gesù sulla croce
è la risposta dell'amore di Dio al peccato dell'uomo
è l'unica luce ce rischiari il buio mistero del male
è l'amore nuovo che trasforma ogni male in bene
è il cieco che vede, il paralitico che cammina
è il vino inebriante di Cana
è Lazzaro, già fetido, che torna a vivere
è la consolazione di Dio che ha dovuto permettere il male per avvolgerci nel suo
amore con una risposta libera
è l'unica vera novità che apre il futuro dell'uomo
è l'evento della novità
è la vera congiuntura di ogni epoca storica
è Cristo che attraversa tutti gli uomini e tutti i tempi
è Gesù che passa, accanto a ciascuno
è la legge nuova, iscritta nei nostri cuori
è la novità senza rivoluzione
è l'avventura della libertà: rottura di ogni laccio magico
è il pane quotidiano, provvidenza in atto che libera le ansie sul domani

è la salvezza del mondo, che opera a partire dall'intimo del cuore, per raggiungere ogni rapporto umano
è il dono già dato e tutto da scoprire, perché non manchi la collaborazione dell'uomo
è la nuova ed eterna alleanza conclusa definitivamente tra la terra e il cielo
è la pace, non quella che dà il mondo
è Gesù contemporaneo a ciascuno
è l'amore che ci rende contemporanei ai santi di tutti i tempi
è la risposta definitiva alle domande sul senso della vita
è la nostra nascita divisa
è il nostro ingresso nel cuore della Trinità
è il vero tempio dove adorare Dio
sono i bei giorni del Cristo vivente
è l'ora del Padre, l'ora in cui si compie la sua volontà eterna
è l'ora che modifica per sempre i rapporti fra il tempo e l'eternità
è l'ora che istituisce un nuovo ordine, l'ordine della riconciliazione, del perdono, della grazia
è la personalizzazione assoluta del rapporto fra l'uomo e Dio: l'ingresso della santità nel cuore dell'uomo
è la sconfitta di ogni paura, di ogni inquietudine
è l'uomo nuovo
è il cammino divino sulla terra.

Può sembrare poesia irreali, ma la Scrittura, l'unica parola che procede dall'essere stesso di Dio, ci dice ben di più:

«La testimonianza è questa: Dio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio. Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio non ha la vita» (1 Gv 5, 11-12).

«Noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: Egli è il vero Dio e la vita eterna» (1Gv 5, 20).

«Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio» (1Gv 5, 13).

«Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (Rm 14, 9).

«Ringraziando con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce. È Lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto» (Col 1, 12-13).

«Egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in Lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 1, 9-10). Che dire di più? Non vale moltiplicare le parole, bensì pregare. Quando lasciamo che lo Spirito illumini i nostri cuori, d'improvviso, un giorno, ci si aprono gli occhi, come ad un cieco dalla nascita che incomincia a vedere i colori. Rimaniamo trasognati, liberi, con orizzonti aperti davanti a noi. Si vede con chiarezza meridiana l'inganno quotidiano dei cristiani mediocri, di coloro che vogliono servire due padroni, delle vergini stolte che non fanno più di tanto per andare al banchetto delle nozze eterne, di coloro, e sono schiere, che puntano tutto sulla «pace che dà il mondo». Si constata con evidenza che siamo stati creati per amore e che l'unico fine della vita è corrispondere all'amore di Dio amandoci tra noi, volendoci bene, superando con la forza della grazia (la potenza dello Spirito Santo!) tutti i mali che ci separano.

Gli occhi li apre lo Spirito: «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (Rm 8, 16). Ma lo Spirito diventa debolissimo se noi non vogliamo che Lui espliciti la sua azione. Bisogna porsi seriamente il problema della fede, bisogna dar spazio alla lettura della Scrittura, ma ancor più desiderare la luce soprannaturale e chiederla.

Io concludo invitando il lettore a rileggere per intero e con calma questo numero di «*Fogli*». La luce della risurrezione non viene mai nella curiosità della prima lettura, ma nell'impatto personale con l'annuncio degli apostoli. Occorre cercare con tutto il cuore, occorre desiderare molto: «Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”. E chi ascolta ripeta: “Vieni!”. Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita» (Ap 22, 17).

INDICE

Introduzione	2
1 - IL SEGRETO DI DIO.....	4
SI APRIRANNO GLI OCCHI DEI CIECHI	4
RISORGERE NON È SOLO UN MIRACOLO.....	6
GLI APOSTOLI DI FRONTE A GESU' RISORTO	8
GESU' PRENDE SU DI SE I PECCATI DEL MONDO	11
LA FEDE DEGLI APOSTOLI DOPO PENTECOSTE	15
SAN PAOLO TESTIMONE DELLA RESURREZIONE	20
2 – LA RISURREZIONE È UN MISTERO TRINITARIO	21
L'AZIONE DELLE TRE PERSONE DIVINE	22
FIGLI DI DIO E FRATELLI DI GESÙ CRISTO.....	24
IN CIELO E SULLA TERRA.....	27
LA NASCITA DI UN MONDO NUOVO	29
NOVITÀ CRISTIANA E NON CREDENTI.....	31
3 – L'AZIONE DELLO SPIRITO SANTO	33
SE NON ME NE VADO IL PARACLITO NON VERRÀ A VOI	33
LO SPIRITO SANTO COME POTENZA DI DIO	34
DIO HA SCELTO CIÒ CHE È DEBOLE PER CONFONDERE I FORTI	35
CORRISPONDERE CON OPERE ALL'AMORE DI DIO	38
L'UNICA COSA NECESSARIA: LA SANTITÀ	38
UNA PREGHIERA INFALLIBILE	39
«DAL SUO SENO SCATURIRANNO FIUMI D'ACQUA VIVA»	40
4 - LA LUCE DI PASQUA SULLA VITA CRISTIANA	42
LETTURA RETROSPETTIVA DELLA RIVELAZIONE	43
LA VITA CRISTIANA ALLA LUCE DELLA RISURREZIONE.....	47
LA CARITÀ "NUOVA" CHE CI UNISCE IN CRISTO	49
CANTATE AL SIGNORE UN CANTO NUOVO	53

INDICE DELLE CITAZIONI

Sacra Bibbia

Deuteronomio	8; 43
Isaia	4; 38
Sapienza	9

Documenti Vaticani

<i>Evangelii nuntiandi</i>	35; 37
<i>Gaudium et spes</i>	5
<i>Sacrosanctum concilium</i>	51

Libri

C. Ghidelli, in: AA.VV., <i>Il dono dello Spirito Santo</i> , O. R., Milano	52
F. Spadafora in <i>Rivista Biblica</i> 1 (1953)	7
F. Spadafora, in <i>Dizionario biblico</i> , 3° edizione, Roma 1963	7
F. X. Durwell, <i>La risurrezione di Gesù mistero di salvezza</i> , Roma 1969	34
J. M. Perrin, <i>Il est ressuscité pour moi</i> , Beauchesne, Parigi 1969	4; 6; 19; 21; 23; 26; 33; 42; 48; 50
Josemaría Escrivá de Balaguer, <i>È Gesù che passa</i> , ed. Ares, Milano 1974	3; 17; 29
Josemaría Escrivá de Balaguer, <i>Verso la santità</i> , ed. Ares, Milano 1974,	39; 44; 49; 52
M.J. Le Guillou, <i>Le mystère du Pere</i> , Parigi 1973	16
M.J. Le Guillou, <i>L'Innocente</i> , Roma 1976	25; 27; 28; 43
S. Bernal, <i>Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer</i> , ed. Ares. Milano 1977	27
S. Ignazio d'Antiochia <i>Lettera ai Romani</i>	6; 36
S. Ireneo: <i>Adversus haereses</i> , lib.3	5; 31
S. Massimo il Confessore, <i>Capitoli sulla teologia e l'economia del figlio di Dio incarnato</i>	35
S. Bernardo <i>Serm. V de Adventu</i> , 1	28
S. Agostino <i>Sermo 34</i>	53
T. Merton, <i>Stagioni liturgiche</i> , Rusconi, Milano 1977	28

Nuovo Testamento

1 Corinti	4; 15; 19; 21; 24; 33; 36; 48
1 Giovanni	18; 24; 50; 55
1 Pietro	51

2 Corinti	5; 17; 26; 31; 36; 37
2 Pietro	52
2 Timoteo	2
Apocalisse	29,31,46; 56
Atti	4; 19; 34;39; 43; 47
Colossesi	6; 34; 49; 56
Ebrei	19; 22
Efesini	4; 14; 21; 25; 34; 36; 37; 56
Galati	11; 15; 37; 51
Giovanni 1	21; 23; 28; 48
Giovanni 3	18
Giovanni 5	10; 18; 30
Giovanni 6	16; 40
Giovanni 7	24; 34
Giovanni 8	30
Giovanni 10	5; 21
Giovanni 12	18
Giovanni 14	5; 15; 24; 34; 35
Giovanni 15	31; 36; 47
Giovanni 16	5; 26; 34
Giovanni 17	5; 15; 23; 24; 25; 50;
Giovanni 20	7; 8; 18; 25; 34; 49
Luca	10; 18; 23; 34; 42; 51
Marco	7; 37
Matteo	5; 9; 21; 30; 35; 36; 47
Romani	22; 33; 36; 38; 45; 46; 48; 56
Tito	28